IL RE VITTORIO EMANUELE

NELLA

SUA VITA INTIMA

....

BOZZETTI

di

Fausto

ROMA
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA
nel Ministero delle Finanze

1878

A MIO PADRE

QUESTO RICORDO

DI UN AMATISSIMO RE

OFFRO

IL RE VITTORIO EMANUELE

NELLA

SUA VITA INTIMA

....

BOZZETTI

di

ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

nel Ministero delle Finanze

1878



DOPO l' immenſa ſventura che colpiva l'Italia noſtra, commoveva il mondo civile, e faceva del 9 gennaio 1878 una data meſtamente memoranda nelle pagine della Storia, a migliaia son pullulati da ogni parte scritti in verſi o in proſa, monografie, necrologie, epigrafi in commemorazione di uno dei più Grandi Re che la Storia, o la tradizione rammentino a' poſteri, d'un Re che giuſtamente fu da taluno chiamato leggendario.

Dopo quanto si è scritto da trent'anni a queſta parte su Lui, che fu il più Grande dell'illuſtre Caſa di Savoja, dopo il giudizio degli uomini più inſigni del secolo che riconobbero e proclama-

rono in Lui l'esempio de' Principi Costituzionali, il cuore più magnanimo, più franco, più generoso, l'intrepido e valoroso soldato dell'Indipendenza Italiana, uno dei più abili uomini politici del secolo, nulla, assolutamente nulla *può dirsi di nuovo intorno a Lui!*

Nei tempi del paganesimo Vittorio Emanuele sarebbe stato annoverato tra' Semidei..... *noi ci accontentiamo di chiamarlo* immortale, *perchè eterna ne vivrà la ricordanza per quanti mai hanno, o avranno mente e cuore d'Italiano.*

Di Lui ben può ripetersi:

Tanto nomini nullum par elogium.

Ma lasciamo il Re, i suoi fasti, le sue glorie e le sue grandezze al giudizio de' posteri.

Credo, dal canto mio, e spero di far cosa gradita ai miei concittadini, e a quanti mai Italiani e stranieri sentirono affetto per Lui, di ritrarne in questo più che modesto libricino, molti episodii ed avvenimenti che Lo facciano conoscere nella sua vita privata; *sparisce il Re, sparisce la reggia, ed appa-*

re il cittadino, *nelle sue pareti domeſtiche, con le sue abitudini, i suoi affetti e, diciamolo pure, colle sue debolezze, perchè in queſto baſſo mondo Principi, Re, Imperatori e Papi non ceſſan mai di eſſere uomini fatti ad immagine e similitudine di ogni altro uomo.*

Non creda il lettore di trovare in queſte pagine una narrazione seguìta della vita privata di Vittorio Emanuele dalla culla alla tomba.

Non iſperino i volgari ricercatori di letture più o meno scandaloſe, di trovare ripetuta in queſte modeſte pagine, una eco di quelle dicerie da trivio, che paſſando, nel volgo, di bocca in bocca, trasformate ed ampliate, facevano del più illuſtre Principe di Caſa Savoja, del Primo Re d'Italia, il Sultano d'Occidente.

Ho scritto queſti bozzetti *affinchè da una serie di aneddoti veri, di fatti per così dire* privati, *raccontati, per lo più, dal Re steſſo, e pei quali vi sono teſtimoni vivi, sani e vegeti, che poſſono confermare i miei detti, il lettore guardando Vittorio Emanuele senza la Corona, lo Scettro, e la Clamide del*

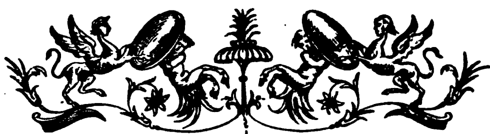
Re, senza l'elmo e la spada del guerriero, possa dire di lui... Tale era l'uomo!

E se da queste mie pagine il lettore, o le mie amabili lettrici, che pur conto averne molte, trarranno argomento per rivolgere un novello affettuoso pensiero, e spargere ancora una lacrima alla memoria dell' Uomo, *dell'adorato estinto, la mèta che io mi proponeva sarà raggiunta.*

Roma, maggio 1878.

Fausto





La giornata del Re.

Vittorio Emanuele fino agli ultimi momenti della sua vita è stato sempre regolato come un cronometro nella distribuzione delle ore della giornata.

Come se si trattasse d'un servizio ferroviario egli stabiliva ore e minuti per tutto, ed era una rarissima eccezione che egli avesse sol per qualche istante deviato dall'orario assegnato.

Parlo innanzi tutto delle abitudini del Re in città, perchè vi era una gran diversità nell'impiego delle ore, quando egli era alla Capitale, o in altra città principale, come Napoli, Torino, Firenze, ecc., o quando recavasi in campagna o in montagna, cioè a San Rossore, a Valdieri, a Valsavaranche, a Sant'Anna, ecc.

Sua Maestà tanto in estate quanto in inverno si levava di letto alle 4 del mattino o poco dopo.

Si vestiva completamente, come se avesse dovuto uscir di casa, con quei *costumi* che tutti ormai conosciamo, sempre della medesima foggia.

In appresso parlerò della sua guardaroba.

Compagno indivisibile di Vittorio Emanuele era il suo portasigari, che era di cuoio di Russia, e di proporzioni colossali; in prima perchè Sua Maestà fumava abitualmente stupendi e grandissimi sigari d'Avana, che occupavano molto spazio; in secondo luogo perchè ne fumava molti; e da ultimo perchè spesso ne offriva agli altri.

Sicchè quando si destava si metteva a fumare.

Levato ch'egli era, passeggiava, avea cura dei cavalli e dei cani, e quando gliene saltava il ticchio andava in qualche vicina campagna, in compagnia di uno o due Garzoni di camera, a cacciare qualche lepre o qualche uccello qualunque, tanto per non perder l'abitudine.

Un'ora per ciascuna mattina, e talvolta due, egli riserbava per le udienze *privatissime*.

Il giovedì e la domenica alle 8 del mattino,

riceveva i Ministri che si adunavano in Consiglio un paio d'ore, sottoponendo al Re tutti i Decreti che doveano esser muniti della firma Sovrana.

Poi riceveva o il Primo Aiutante di Campo, o il Ministro della Casa, o il Capo del Gabinetto, o il Capo dell'Ordine Mauriziano e della Corona d'Italia, ecc.

Tra le dieci e le undici e mezzo avea i ricevimenti Ufficiali, di Principi Esteri, Ambasciatori, e altri personaggi che chiedevano di essergli presentati, o di offerirgli i loro omaggi.

Poco prima di mezzodì prendeva un pasto che non potrebbesi dir nè pranzo nè colezione, ma che era qualche cosa di mezzo.

Dopo questo pasto, amava di riposarsi un'ora e talvolta perfino due.

Alle tre periodicamente riceveva il Capo del Gabinetto particolare, cioè il Commendatore Aghemo, che gli recava tutta la corrispondenza *chiusa* che perveniva dalla posta, con lettere raccomandate, o assicurate, o portante la dicitura *riservata,* ovvero evidentemente *particolare,* diretta alla persona del Re.

Oltre ciò l'Aghemo sottoponeva al Re omaggi ed indirizzi, che non mancavan mai, suppliche, telegrammi, corrispondenza ufficiale, e finalmente il *Resoconto* dei giornali; perchè Sua Maestà era desiderosissima di esser tenuta a giorno di tutto quanto accadeva nel mondo politico, e nei campi della cronaca giornaliera.

Poi chiamato o il Grande Scudiere o il Primo Aiutante di campo, o il Marchese Cocconito in assenza di Castellengo, faceva un giro in carrozza, in città, alla pubblica passeggiata, o in campagna, e ritornava alla Reggia sull'imbrunire.

Verso sera riceveva le visite dei familiari, delle persone intime ed anche talvolta di qualche Ministro che bramasse vederlo privatamente.

Non amava il conversare con più persone — ammetteva alla sua presenza uno per volta.

Riceveva in piedi quando voleva che la visita fosse di breve durata, ed era seduto nel suo Gabinetto innanzi al suo scrittoio, e faceva sedere il visitatore di faccia a Lui, quando desiderava, o era necessario, che la visita si protraesse.

Quand'era di buon umore era loquacissimo e

si divertiva anche moltissimo a sentir chiacchierare; sicchè tutta la gente che vedeva gli serviva di gazzettino, ed egli siffattamente era informato quotidianamente di tutti gli avvenimenti grandi e piccini, che si compievano nel corso del giorno.

Leggeva molto e spesso.

Gli piacevano specialmente i libri con narrazioni di viaggi, di cacce, di corse e le pubblicazioni relative allo allevamento di cavalli.

Scriveva molto, perchè notava tutto, e specialmente in fatto di spese non trascurava mai di segnare giorno per giorno anche le più piccole.

Ritornato in casa la sera, e talvolta mentre conversava con tale o tale altro, si divertiva a leggere le molte lettere che gli si recavano all'ultima ora, venute dalla posta *raccomandate*, e quelle carte che non mancavano mai di gettargli in carrozza tutti coloro che lo aspettavano all'uscire o all'entrare dalla Reggia e lungo le vie che solea percorrere.

Anche la sera spessissimo ripeteva le udienze *privatissime*.

Due o tre volte per settimana, quando vi era rappresentazione di musica e ballo, si recava al

teatro verso le 9 1/2, cioè precisamente all'ora in cui suole incominciare il ballo, perchè la musica non era certo il suo passatempo preferito.

Gli piaceva per altro d'intervenire alle prime rappresentazioni, e leggeva da capo a fondo i libretti delle nuove opere e quelli dei balli, che il più delle volte scritti con quello stile che dirò *coreografico,* cioè poco italiano, e recando argomenti incomprensibili, senza capo nè coda, lo facean molto ridere.

Non restava mai, o assai di rado, fino all'ultima calata di sipario, perchè alle undici o al più tardi, alle undici e mezzo, volea tornare a casa.

Poco prima di mezzanotte prendea un pasto abbastanza frugale, che era il suo desinare — e spesso era questo l'unico pasto del giorno, perchè quando andava a caccia di buon'ora, a mezzodì non essendo in casa, non mangiava nulla.

Le sere che non andava al teatro o restava in casa, o andava alla Villa Mirafiore, quando v'era la Contessa, ovvero partiva per un vicino luogo di caccia dove volea trovarsi ai primi albori.

Alla Villa Mirafiore si adunava quasi ogni

sera una piccola società, cui prendevano parte alcuni Aiutanti di Campo di Sua Maestà, alquanti Ufficiali d'Ordinanza, il Capo del Gabinetto e famiglia, il Dottor Griffa, il Dottor Adami....... s'intende già prima di morire.

Sua Maestà assai di rado per pochi momenti s'intratteneva in mezzo agli altri, ma d'ordinario dopo il desinare, o la cena, come si voglia chiamare, si ritirava nelle sue stanze.

Alla mezzanotte incirca soleva andare a letto.

Ecco in generale come il Re passava la sua giornata.



Le cacce del Re.

Sua Maestà aveva una vera passione per la caccia, ed era questa uno de' prediletti suoi passatempi nella maggior parte dell' anno.

Le cacce *Ufficiali*, quelle che si facevano con tutta la pompa Sovrana, cui erano spesso invitati Principi Stranieri, ospiti del Re, Ambasciatori ecc. aveano luogo nella magnifica tenuta di San Rossore in prossimità di Pisa.

Vi si faceva una vera strage di cignali, di daini, di fagiani, e di anatre selvagge.

Si son tante e poi tante volte descritte queste specie di cacce, che credo superfluo il farne quì una novella descrizione.

Le cacce *particolari*, si davano a Valdieri, nella Vallata d' Aosta, a Valsavaranche ecc.

A Valdieri si cacciavano camosci, fagiani, pernici, starne e qualche lince.

Nella Vallata d' Aosta oltre i camosci e fagiani, vi sono i così detti *Stambecchi*, specie di caproni che si trovano solamente in quella Val-

lata, e che hanno delle corna originalissime, che il Re donava ben di rado, riguardandole quasi come cosa rara e pregiata assai.

A queste cacce intervenivano poche persone in compagnia del Re; il Gran Cacciatore, l'immancabile Capo del Gabinetto, qualche Aiutante di Campo, uno o due al più, il medico del Re, e raramente qualcun altro.

Queste cacce duravano molto tempo, e spesse volte per molti giorni di fila non si ritornava nell'abitato — e però il Re disponeva accampamenti, in tale o tale altro punto, e quindi si viveva e si dormiva sotto le tende.

Il Re stava solo in una tenda co' suoi cani favoriti.

In una tenda prossima stavano due Garzoni di camera.

Gli altri, due per due, occupavano le tende circostanti. — Le persone di guardia o di servizio per le cacce stavano in quattro per ciascuna tenda.

Per intere giornate si stava ad arrampicarsi su per le vette delle montagne in luoghi pericolosissimi, e sempre, o assai spesso, col pericolo

di ruzzolar giù da vertiginose altezze in precipizi sconfinati!

Vittorio Emanuele sfidava pericoli ed intemperie, e quelle straordinarie fatiche, che il più delle volte estenuavano gli altri, giovavano immensamente alla salute dell'Augusto cacciatore.

A questo proposito piacemi di riprodurre un brano di un articolo pubblicato dal *Figaro* di Parigi il 16 agosto 1876, che recava i dettagli seguenti:

« Il Re Vittorio Emanuele è partito testè per le montagne della Vallata d'Aosta, dove tutti gli anni di questi tempi si reca a cacciare il camoscio e lo *stambecco*.

Il Re d'Italia, quantunque gli pesino addosso cinquantaquattro anni ben sonati, è sempre un intrepido cacciatore. Tutti i suoi istanti di libertà sono consacrati ad inseguire nella stagione estiva il camoscio o lo stambecco; nell'invernale il caprio o il cignale.

Convien riconoscere che egli non si risparmia. — E passa magnificamente la notte nelle montagne, coricato sulla gelida terra, non avendo altro letto o altra covertura che il suo mantello.

Il mattino non ispunta ancora l' aurora che egli è già in piedi. È il momento in cui gli *scaccioni* discendono dalle cime del monte e cacciano innanzi a loro i camosci. Il Re celato in un crepaccio di monte, li aspetta.

I camosci impauriti scendono a precipizio. Ad un tratto si arrestano; il loro istinto li avverte della presenza di un inimico. Arrampicati su d' una vetta, sul ciglio di un precipizio, tendono l' orecchio. Il loro corpo agile si disegna sulla neve a' primi raggi del sole.

Pan! s' ode un colpo di fucile, che è ripercosso mille volte dall' eco di quella immensa solitudine..... la povera bestia vacilla un istante e s' abbatte...... è il colpo del Re.

Dieci, venti colpi si succedono. Sono i compagni, e gli Aiutanti di campo del Re, che hanno imitato il suo esempio.

I camosci balzano da tutte le parti; appariscono, fuggono, spiccano salti prodigiosi, ma le palle li inseguono ovunque. In un istante quella truppa è sparita, non rimangano che le vittime cosparse sulla neve come macchie nere, e che i servi vanno a raccogliere.

Si riuniscono a massi; il Re si avvicina e sceglie i più belli, che son destinati a' suoi amici. Si segano le corna, che si mandano ad ornare le sale delle riunioni di caccia a Valsavaranche.

Non bisogna credere che Vittorio Emanuele smarrito fra le montagne non si curi di ciò che avviene in Europa.

Un filo telegrafico giunge fino al suo accampamento. Egli nelle ore di riposo si pone innanzi all'*apparecchio* telegrafico, e si trova in immediata corrispondenza coi suoi Ministri, e, se occorre, coi Gabinetti delle Potenze straniere.

In tal guisa venne a sapere in mezzo alle montagne, nel 1870, che Napoleone III aveva dichiarata la guerra alla Prussia.

Questo fatto spiega molte cose.

— L'Imperatore - diceva il Re a taluno - mi aveva nullameno promesso che non intraprenderebbe nulla senza avvisarmene sei mesi prima.

Si può ben dire che Vittorio Emanuele passa una buona parte dell'anno in mezzo ai boschi Si trova egli a Firenze? ed in qualche ora recasi alla sua vasta tenuta di San Rossore, che fa parte della Maremma toscana.

Ivi del pari Vittorio Emanuele cura l'allevamento delle razze di cavalli. — Ma siate tranquilli, non è certamente con tale industria che egli raddoppierà i proventi della Lista Civile.

Tutto al contrario, egli si trova un poco nelle condizioni di certi buoni borghesi, che vogliono coltivare da sè il loro giardino, ed arrivano a produrre, a grande stento delle pesche che vengon loro a costare 60 o 80 lire ciascuna, o dei melloni il cui valore rappresenta una *obbligazione* delle ferrovie.

Vittorio Emanuele è peraltro un finissimo conoscitore. Egli ha la passione dei cavalli, ma ha perciò dei capricci costosissimi. Gli vien, per esempio, un giorno l'idea di avere una scuderia di cavalli *gialli*, e si corre da per ogni dove per procurargliene, perchè se ne trovano in Annover: solamente appartengono a certe regie razze di cui non si vendono mai gli allievi.

Un altro giorno gli salta il ticchio d'avere dei cavalli *bleu*... E si riesce a trovargliene.

Ma questi cavalli multicolori costan caro, e ciò spiega, almeno in parte, perchè il Re non di venga ricco vendendo cavalli.

Nei primi tempi dell'annessione di Roma, Vittorio Emanuele amava poco di fermar la sua dimora nella città dei Papi; se ne andava spesso o a Napoli, o a Firenze, o a Torino, perciocchè Vittorio Emanuele è senza dubbio il sovrano di Europa che viaggia più d'ogni altro.

Man mano si è abituato a Roma, e vi soggiorna la maggior parte dell'inverno.

Nullameno egli dimora al Quirinale in un piccolo appartamento del pianterreno del vasto edifizio.

— Ecco come mi hanno alloggiato! — dice egli filosoficamente ai suoi visitatori, mostrando loro le modeste camere nelle quali dimora.

Sicchè il Re a preferenza risiede in una villa fuori porta, che è egualmente il soggiorno della contessa di Mirafiore. »

Ecco quello che si diceva anche all'estero del moderno Nembrod.



La Guardaroba.

A Sentir discorrere spesso della *Guardaroba* di Sua Maestà, ognuno sarebbe forse tentato di credere che si trattasse veramente di varie sale, o per lo meno di una vasta sala con molti armadi e cassettoni pieni zeppi di calzoni, giubbe, panciotti, pastrani, mantelli, abiti insomma di ogni colore e di ogni foggia, come hanno quei modesti signorotti, che possono spendere qualche migliaio di lire l'anno in vestiario.

Niente di tutto ciò!

La sua Guardaroba era al di sotto di quella di un meschino impiegato governativo.

La parte meglio fornita, che può dirsi la più ricca, era quella delle divise militari, delle uniformi da Generale, che il Re indossava di mala voglia, otto o dieci volte l'anno.

Queste divise, fatte senza economia nè per qualità di panno, nè per ampiezza di taglio, nè per prezzo, erano in numero superiore al bisogno.

Ma gli abiti borghesi erano pochissimi, e tutti fatti della medesima foggia.

Ampie giacche, ampii pantaloni, ampii panciotti o *gilè*.....

Questi *costumi* erano di panno nero per le passeggiate, pei ricevimenti ordinari, pel teatro, e di color grigio misto, in tutte le altre circostanze.

Questi abbigliamenti di color grigio erano di una stoffa che si faceva fare a bella posta, di lana di capra di Angora.

Da capo a piedi dell'anno Vittorio Emanuele non conosceva che una stagione sola, e quindi sia che facesse caldo, sia che piovesse, sia che gelasse, era sempre ricoperto della medesima qualità e quantità di panni, che per altro si adattavano assai meglio ai calori estivi di Roma o di Firenze, che non ai freddi invernali delle Alpi.

Il mantello, il pastrano, il *paletot*, erano per lui oggetti di lusso, anzi di vera curiosità.

Nel corso di un decennio mi rammento di aver veduto il Re tre sole volte con una specie di pastrano.

Me ne feci le più grandi meraviglie, ma seppi che l'avea indossato come rimedio, in seguito ad ordinazione medica.

Come ad altri infermi si prescrive di tenersi ben coperto in letto, o di farsi un salasso in caso di febbre o di raffreddore, al Re si ordinava l'uso del pastrano, ed era già molto ch'egli seguisse la prescrizione per qualche ora.

A veder dunque Sua Maestà vestita con qualche indumento di più del consueto, si potea ben dire senza tema di andare errato: *Il Re è ammalato!*

L'abito nero a coda, era per lui un vero sacrifizio.... l'indossar la *marsina* era per lui come esporsi alla berlina, e lo faceva assai di rado e di mala voglia.

Egli diceva talvolta, celiando, che la *giubba* fosse l' abito della vera *uguaglianza,* perchè siffattamente vestito non si riconosce più un Ministro di Stato, dal ministro di un barbiere, un Re da un valletto.

— Inventata la *giubba* dalla democrazia — soggiungeva egli — i nastri e i ciondoli divengono una necessità sociale! ed i Sovrani non

possono fare a meno di conferirne per ristabilire in apparenza le *gerarchie!*

Portava sempre cravatte nere di seta; ma non quei nodi più o meno artistici e di cento forme, che sono oggidì la delizia, e l'*ubi consistam* dell'elegante gioventù.

Egli avea dei *triangoli* di seta, quelli che volgarmente si chiamavano *scolle* trenta anni fa, che si annodano alla buona ventura.

Quanto a cappelli il Re odiava il *cilindro;* ma lo portava per convenienza..... sicchè la sua guardaroba non ne avea più di un paio.

Portava un cappello per molti mesi, e lo si induceva a stento a metterne uno nuovo, anzi amava i cappelli molto usati e molto malandati.

In ciò non saprei dire se egli imitasse l'onorevole Massari, o se l'ex-deputato di Bari imitasse l'Augusto Sovrano.

Appena fuori le porte di città, metteva un cappello alla calabrese, cioè col cucuzzulo a punta, e a larghe tese, nero o grigio.

Ed anche più volentieri poi portava il berretto di panno grigio.

La sera, in carrozza, quando non era veduto, d'ordinario andava senza nulla in capo.

Quanto a calzatura egli metteva abitualmente larghe scarpacce da vero campagnolo o da alpinista; parea proprio che ne avesse preso il modello da Quintino *il Bielleſe*.

Per la caccia portava grossi e pesanti stivaloni, e per le piccole escursioni metteva dei gambali neri di panno, abbottonati da cima a fondo come i *guettres* dei Granatieri della vecchia guardia.

Sicchè il vestito da cacciatore era precisamente lo stesso di quello della città. Solamente al cappello a cilindro sostituiva il cappello calabrese o il berretto — alle scarpe sostituiva gli stivaloni, o sovrapponeva i gambali, ed ecco tutto.

Detestava i guanti, non ne metteva che in quei casi eccezionalissimi in cui sarebbe divenuto ridicolo il non averne..... ma anche in questi casi ne calzava uno solo, quello di man sinistra, e se lo cavava appena gli riesciva di farlo convenientemente.

Il gran lusso del Re era per la biancheria, molta e buona.

Ognuno rammenta i suoi colletti rivoltati, a lunghe punte in giù, che, di tela candidissima, facevano un contrasto spiccato col collo del Re cacciatore, arrossito ed abbronzato dai raggi solari.

Questi colletti son tanto noti, che in qualunque negozio di biancheria si vada, in qualunque città d'Italia, e talvolta anche all'estero, basta chiedere de' solini alla *Vittorio Emanuele* e tutti ve ne daranno il campione.

Egli da vero soldato non ha mai fatto uso di paracqua.

Il *Figaro* in un suo articolo parlando di lui dice che

« . . . . il Re va in carrozza scoperta con qualunque tempo. Talvolta rientra bagnato fino alle ossa con un mezzo piede di acqua nella carrozza: ma egli non si cura mai di simili inezie.

Del resto non v'è pericolo ch'egli sciupi le sue vestimenta, Vittorio Emanuele è forse l'uomo più semplicemente vestito di tutti i suoi Stati, e nel vederlo si capisce l'esclamazione di un *lazzarone* napoletano, che disse, facendo allusione a' Ministri, un giorno che il Re passava per una delle vie di Napoli.

— Ci sovraccaricano di tasse e non hanno neppure cuore di comprare a Vittorio un paio di pantaloni nuovi!

Il Re sentì questa esclamazione e ne rise di cuore. »



Il Conte Visone.

GIOVANNI Visone nella sua lunga carriera amministrativa ha dato prova, non solamente di una specchiata probità, ma di una abilità non comune, e di una esperienza ammirevole nel trattare gli affari.

In guisa che nei molti e importanti uffici che gli furon confidati dalla fiducia del Governo e del Re, ha saputo cavarsela con onore e lode.

Fu Deputato al Parlamento e poi Senatore.

Ai pregi amministrativi unisce una squisitezza, ed una affabilità di modi, che lo rendono ognora più stimabile ed accetto a tutti.

Ma.......in tutte le cose del mondo vi sono i *ma*.......

Egli ha poi una qualità, che spinta oltre i limiti diviene un difetto.

Egli è soverchiamente amante dell'economia, e quindi pecca per avarizia.

Nel posto eminente di Ministro della Real

Casa, conviene aver vedute larghe, specialmente in tutto ciò che si attiene al decoro, al lustro del Principe, alla *rappresentanza.*

E la Casa di un Re in certi *capitoli* di bilanci, ha il dovere d'esser *generosa.*

In una Corte dove da molti anni non si dà un ballo.... dove tutto il gran lusso consisteva in quattro pranzi ufficiali, cui erano invitate una trentina di persone, si potrebbe, si dovrebbe fare una parte assai più larga all'incoraggiamento delle belle arti, ed alla bene intesa beneficenza.

Del resto un adagio volgare dice che *i fatti della pentola li sa il mestolo,* ed è molto probabile che l'apparente avarizia di Sua Eccellenza il Conte Visone avesse la sua giustificazione, o per lo meno le sue circostanze attenuanti.

Vittorio Emanuele avea per altro molta stima del suo Ministro, della sua grande onestà ed anche della sua capacità — lo considerava come un vero amico.

Pure talvolta dicea, così per ridere, che fosse assai più facile togliere un dente a Visone, che estirpargli un foglio da mille lire.

Il Re narrava che quando avea bisogno di una qualche anticipazione, trovava nel Ministro una viva opposizione, fatta per altro con tutte le buone regole del rispetto e della cortesia.

A questo proposito Sua Maestà raccontava per celia, che quando avea bisogno di chiedere straordinariamente una qualche somma, non osava prender Visone di fronte, e per così dire a bruciapelo: ma lo preparava abilmente a ricever il colpo.

Ecco in qual modo.

Al Re non mancava mai la selvaggina; e quindi prendeva un bel fagiano, e chiamato uno dei suoi servi, lo spediva a Visone, senza dir altro.

Il Conte pregava il messo di ringraziare l'Augusto Sovrano del gentile pensiero e del dono.

Più tardi il Re mandava altri *due* fagiani.... ed il Ministro raddoppiava i suoi ringraziamenti.

Finalmente, dopo un paio d'ore, Sua Maestà mandavagli altri *quattro* fagiani.... i quali poi erano seguiti, a breve intervallo, da un altro messaggio, cioè da uno dei familiari del Re, che faceva la

formale richiesta di un'anticipazione di venti o trentamila lire!

Visone in questi casi faceva le sue opposizioni; ma siccome alla fin fine si trattava del Padrone, si stringeva nelle spalle, e mandava una parte (non mai tutto) della somma richiesta, protestando di non aver quattrini in cassa.

Man mano il Ministro avea capita la manovra: e quando il Re gli mandava la seconda spedizione di fagiani nel medesimo giorno, faceva subito un sorrisetto e diceva al messo:

— Ahi, quanti fagiani!.... ho capito, ho capito.... stamane Sua Maestà vuol quattrini!

E di fatti era proprio così.

Del resto, a parte la *lesineria*, che al Re non piaceva, Sua Maestà, ripeto, aveva molta benevolenza pel Conte; anzi quando Visone fu gravemente ammalato, il Re se ne mostrò molto contristato e giunse perfino a fargli visita personalmente.... tratto di singolar favore, per un Re, che non avea costume di far visite che assai di rado.

Il Conte Visone è stato fino agli ultimi istanti un amico leale e devoto del Re d'Italia,

e lo ha sempre servito fedelmente co' consigli e con l'opera.

E quando il novello Re lo ha confermato nel suo ufficio, tutti, senza eccezione, se ne sono rallegrati.



La Contessa.

L'Almanacco di *Gotha*, annuario genealogico, diplomatico, e statistico, che conta già cento quindici anni di pubblicazioni, nel suo capitolo *Italie*, così si esprime:

Victor Emanuel II, Marie, Albert, Eugéne, Ferdinand, Thomas, Roi d'Italie, né le 14 mars 1820, succ. à son père le Roi Charles Albert Amédée (né le 29 oct. 1798, mort le 28 juillet 1849, marié à Marie Therèse, Françoise, Josephine, Jeanne, Bénédicte, née le 21 mars 1801, morte le 12 janvier 1855, Archiduchesse d'Autriche, fille du feu Ferdinand III Grand Duc de Toscane) en vertu de l'abdication du 23 mars 1849 (confirmée le 3 avril) prend en vertu de la loi du 27 mars 1861 le titre de *Roi d'Italie*, marié le 12 avril 1842 a Marie Adélaide, Françoise, Renire, Elisabeth, Clotilde (née le 3 juin 1822) fille de feu Rénier Archiduc d'Autriche, veuf le 20 janvier 1855; *et marié 2° morganatiquement à* Rosa Vercellana *Comtesse de Mirafiore.*

Questa annotazione spiega perchè io parlo in queste pagine della Contessa, e ne intrattengo il lettore per pochi istanti.

Chi sia e di dove venga la Contessa Rosa, non importa saperlo, tanto più che ormai lo sanno tutti.

Essa ebbe due figliuoli.

La Contessa *Vittoria* è la figlia, che sposò in prime nozze il Marchese Giacomo Spinola, Colonnello delle Guide, ed in seconde nozze il fratello di lui, Luigi.

Il Conte *Emanuele* è il figlio, che ha tolto in moglie Bianca Larderel.

La Contessa Rosa di Mirafiore, il Conte Emanuele e la Marchesa Vittòria costituivano appunto la famiglia privata del Re, che potrebbe anche chiamarsi la famiglia *ufficiosa*, per distinguerla dalla famiglia *ufficiale*, che si componeva de' quattro Reali Principi di Savoia, superstiti dopo la morte di Oddone, cioè di due Principesse: S. A. I. R. Clotilde maritata al Principe Napoleone Bonaparte, S. M. Maria Pia, Regina di Portogallo, S. A. R. Umberto Principe di Piemonte, e S. A. R. Amedeo Duca d'Aosta, già Re di Spagna.

Vittorio Emanuele, per indole sua, era poco amante de' fasti, delle pompe, delle cerimonie,

delle feste, dei grandi ricevimenti, delle *Gale*, ... insomma di tuttociò che sentiva il mondo *ufficiale*, e quindi anche in fatto di famiglia non vi è a meravigliarsi che avesse (o fosse accusato di avere) qualche preferenza per la famiglia privata.

In ciò dire io non affermo, raccolgo solamente le voci.

I Mirafiore avean molti nemici, ed anche nei consigli della Corona.

Ma avean pure amici e partigiani.

Nullameno è fuori dubbio che nè la Contessa nè i figliuoli hanno mai avuto alcun peso nelle bilance delle cose di Stato.

O che non volessero, o che non potessero, perchè a dir vero Vittorio Emanuele ha sempre mostrato, che un abisso separava la sala del Consiglio dall'alcova, il fatto è questo, che la famiglia privata, non ebbe mai la più lieve voce in affari di Governo, in questioni di Stato.

Gli ottimisti assicurano che la Contessa ha mille pregi, tra gli altri quello di un cuore generoso e caritatevole.

I pessimisti la dicono strana, prepotente, volubile.

Taluni vorrebbero far risalire a lei la colpa di gran parte dei debiti di Vittorio Emanuele: altri pretendono che, sebbene non s' ingerisse negli affari pubblici, la Contessa nelle domestiche mura fosse l'arbitra inappellabile, la regolatrice della volontà del Re.

Ma tutte queste son voci, che non possono essere accolte senza *beneficio d'inventario!*

Ed alla fin fine ognun sa che la Contessa fu una bella ragazza, la *Bella Rosina* per antonomasia; è stata una bella giovane, ed oggi ancora è una bella matrona: e vi è forse da stupire che un'anima schietta ed amorosa risenta il fascino e la signoria del bello?

Del resto io non sono in grado di dare un giudizio esatto sul conto suo, ed

Imito l'Aretin, poeta Tosco
Scusandomi col dir - non la conosco!

Comunque sia, la povera e addolorata Signora, non contando per nulla nel mondo ufficiale e nelle sfere pubbliche, ha dritto ad esser lasciata in pace nel suo dolore e risparmiata ai colpi di facile censura.

E quanto a Vittorio Emanuele poi, la *pub-*

blica opinione ha iscritto tali e sì grandi titoli di gratitudine ed ammirazione a *credito* di Lui, nel libro di *dare* ed *avere*, da non potere, in verun modo, tener conto di qualche piccolissima partita a *debito*, sul capitolo delle debolezze o delle fragilità umane.

E qui mi cade in acconcio di dir cosa che altamente onora il giovane Re.

Quando l'inesorabile destino troncava una vita sì preziosa all'Italia, non vi fu penuria di invidi e di malevoli, che quasi esultarono, al pensiero che inaugurandosi nella Reggia un'èra di *reazione*, tutti gli intimi di Vittorio Emanuele, e *primi* fra tutti que'della famiglia Mirafiore, colpiti da proscrizione, sarebbero caduti in disgrazia.

Ma essi obbliavano che il successore del gran Re era per lo appunto Figlio di *Lui*; e che se l'invidia e la malevolenza sono l'elemento vivificatore delle anime volgari e abiette, la generosità e la grandezza d'animo sono la essenza vitale dei Principi di Casa Savoia.

Re Umberto in cuor suo ha sentito che, quantunque innanzi alla società ed alle leggi dello Stato non vi sia alcun atto autentico, re-

gistrato negli archivi di Corte o del Senato, che valga ad accertare un vincolo legale tra i Mirafiore e Lui.... pure, innanzi ad una tomba adorata li unisce un vincolo sacro..... il comune diritto al dolore ed al pianto!

Ed Egli con pietà filiale, con lealtà di Re interpretando i voleri dell'Eroe estinto, ha chiamato a sè il Conte Emanuele di Mirafiore, e porgendogli una mano amica, lo ha coi detti e coi fatti rassicurato sulle sorti della sua famiglia e sul suo avvenire.

— Conte! — par che il Re gli dicesse accommiatandolo — Rendetevi benemerito ed utile alla patria nostra, e vogliate così porre *me* in grado di essere utile a Voi.

Nobili parole, degne d'un padre, e di un Re.



Il Conte di Panissera.

Nacque in Corte una quistione abbastanza originale a proposito della nomina del *Prefetto di Palazzo.*

Ne reggeva provvisoriamente l'ufficio Marcello Veglio di Panissera, un nobile e pregevolissimo signore Piemontese della buona aristocrazia, ed un di coloro che il Re pregiava moltissimo, e del quale ho udito io stesso più volte a parlare da Sua Maestà con molta stima.

Trattavasi di nominare il Panissera definitivamente al posto di Prefetto, e così unire al fumo dell' onore un pochino di arrosto, cioè lo stipendio.

Salta fuori il Ministro dell'Interno, il Conte Cantelli, a sostenere che la nomina fosse di sua competenza, perchè, diceva egli, essendo il Prefetto di Palazzo un *Grande Ufficiale* dello Stato, la nomina non poteva esser fatta se non da lui, che avea solo la facoltà di creare i *Grandi Ufficiali.*

Il Ministro Visone, dal canto suo, sosteneva che le nomine a TUTTI gli uffici di Corte, niuno eccettuato, sono di competenza esclusiva del Ministro della Casa del Re, e che non si potea scindere nel *Prefetto di Palazzo*, la qualità di *Grande Ufficiale*, che non è altro se non un *titolo* d'onore o di precedenza nel cerimoniale di Corte.

Il Cantelli per via di fatto, fece la nomina.

Il Visone, per via di fatto, se la pose nel cassetto, perchè dovendo egli immettere il Prefetto nel possesso dello stipendio, non intendeva di divenire esecutore de' decreti del signor Cantelli.

Chi doveva essere arbitro in questa quistione era il Re, il quale d'altra parte si trovava tra l'incudine e il martello.

Perchè se dava ragione a Cantelli, il Ministro della Casa del Re si dimetteva; e se invece dava ragione a Visone, minacciava dimettersi il Ministro dell'Interno.

E Sua Maestà decise di non decidere, per lasciare che col tempo la cosa si risolvesse all'amichevole tra' due Ministri.

E tra' due litiganti il terzo gode, e chi godeva appunto era Marcello Veglio di Panissera,

che era Prefetto *di fatto,* senza lo stipendio, che dovea venirgli solamente dopo risoluta la quistione *di dritto.*

Il Re ne avea più volte parlato, con diverse persone e ne avea fatto de' ragionamenti e dei commenti graziosissimi.

Un giorno specialmente fu pregato vivamente di accogliere la supplica di un buonissimo giovane appartenente ad onesta ma disgraziata famiglia, il quale bramava essere impiegato come *staffiere.*

— Lo farei — rispose Sua Maestà — ma bisognerà che io senta il Consiglio de' Ministri, perchè man mano, continuando le quistioni tra Visone e Cantelli, finiranno con togliermi anche il dritto di nominare gli staffieri.

Finalmente la quistione fu risoluta, con un pasticcio, che non è il primo, e forse non sarà l'ultimo nella felicissima amministrazione del Regno d'Italia.

La nomina fu sottoscritta da Visone e da Cantelli: strano connubio delle firme di due Ministri, l'uno politico e risponsabile, l'altro amministrativo e irresponsabile.

Ed il Conte di Panissera (come direbbe Pangloss il celebre ottimista di Voltaire) divenne il *migliore* de' Prefetti del *migliore* de' Palazzi, nel *migliore* degli Stati del *migliore* de' mondi possibili!



Il Conte Castellengo.

Il Conte Frichignono di Castellengo si trova in Corte da tempo immemorabile.

La sua specialità è quella d'essere un gran conoscitore di cavalli, e perciò Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele si giovava molto di lui quando dovea farne acquisto anche all'estero, dove il Conte recavasi personalmente.

Ognun sa come il Conte di Castellengo fosse da moltissimi anni l'amico ed il fido accompagnatore quotidiano di Sua Maestà.

Vittorio Emanuele gli portava molto affetto: ma spesso si divertiva alle spalle sue, canzonandolo dal lato dell'avarizia, che è il lato *debole*, o piuttosto il lato *forte*, del Conte.

Oltre ad essere Grande Scudiere, il Conte più volte, per qualche mese, ha retto il Ministero della Real Casa.

In questo periodo di *reggenza* s'iniziava un sistema così detto di *economie*, ed il fatto è che ogni qual volta cessava la reggenza di Castel-

lengo, si trovavano dei milioni in cassa, che il Conte diceva di aver *risparmiati*.

Il Re che conosceva la magagna ne rideva, e soleva spesso dire a' familiari:

— Ma sai come fa Castellengo? Non paga nessuno! tutti gridano e reclamano quello che loro spetta..... Egli differisce tutti i pagamenti fino al giorno in cui cessa la sua reggenza: e dice che ha dei *milioni* in cassa!! — Sfido io, così faccio il Ministro anch'io!!!

Il Re ne contava delle belle alle spalle del povero Conte: ma sempre facezie da ridere.

Diceva che Castellengo avea proposto dei grandi risparmi.

Per esempio pei servi di livrea, e pei cocchieri, quando portavano la livrea lunga fino al collo del piede, avea proibito l'uso dei calzoni, bastando le sole mutande.

Gli attribuiva d' avere ideato delle livree a doppia faccia, *bleu* da una parte per la tenuta giornaliera, *rossa* dall' altra per la tenuta di gala: in guisa che da un momento all'altro, rivoltando il vestito, gli staffieri si potessero trovare travestiti da una tenuta all'altra.

Dicea pure che il Conte avesse progettato pei pranzi di gala, una quantità di vivande di *cartone*, come quelle che si vedono in teatro, da farsi girare assieme alle vere — sicchè su sei pasticci *veri* ne faceva circolare altri *sei* imitazione, e così per la caccia, pel pesce, pei legumi, ecc.

Come pei vini del pari sosteneva avere il Conte sostituito l'*Asti spumante* allo Sciampagna.

A parte questi scherzi, il Conte di Castellengo è stato sempre un leale e fedele amico della Casa di Savoia.



GALLETTI.

IL COMMENDATORE Angelo Galletti, già Colonnello de' Bersaglieri, oggi Generale al riposo, è stato per dieci anni Aiutante di Campo di Sua Maestà, ed uno dei più leali e devoti famigliari del Re.

Vittorio Emanuele lo vedea assai di buon occhio, lo trattava molto confidenzialmente, e spesso, quand'era di buon umore, gli faceva degli scherzi o delle facezie.

Galletti gli era veramente affezionato, ed era felice quando poteva stare accanto al Re; tanto per non allontanarsi dalla sua Persona, non si è mai curato d'esser Generale.

Spesso ha accompagnato il Re alle caccie; ed era immancabile al teatro quando v'interveniva l'Augusto Signore; anzi lo aspettava infallantemente all'ingresso del teatro.

— *Galett, cosa jelo d' neuv?* — gli domandava il Re.

E il buon Colonnello gli narrava tutto ciò

che sapeva, roba di questo mondo e dell'altro; e pareva proprio un gazzettino ambulante.

Talvolta il Re, che non avea mai quattrini addosso, si giovava di Galletti come elemosiniere; ed egli era tutto raggiante di gioia quando poteva fare un po'di bene, segretamente, in nome del suo Signore.

Un'altra specialità del Colonnello si era che quando il Re poneva mano al portasigari Galletti si trovava lì pronto col fiammifero acceso che offriva al Regal fumatore.

Vittorio Emanuele dicea talora per ridere:

— Io tengo apposta Galletti presso di me per fornirmi i *brichett* — E un giorno o l'altro lo nomino addirittura mio *Grande Accendisigaro!*

Una sera si era in vari al teatro *Apollo*, e nell' antipalco Sua Maestà ragionava di varie cose, quando dietro una porta a lastre opache, chiusa, il Re vide spuntar l'ombra del Colonnello Galletti, che, standogli un lume dietro, si delineava magnificamente in profilo.

— *Bougia nen, Galett!* — *veui fète 'l ritratt* — disse Vittorio Emanuele — E cavando

un lapis di tasca (aveva dei lapis in tutte le tasche) disegnò ammirevolmente le sembianze lineari del Colonnello. —

La sera seguente al medesimo teatro, Sua Maestà, facendo capolino dal palco fra un atto e l'altro, per prendere aria, si avvide che lo staffiere di servizio era tutto intento con una pezzola, a cancellare quel ritratto.

— Che fai? — chiese il Re.

— Maestà, sto ripulendo questo vetro, perchè un qualche imbecille si è permesso di farvi un disegno col lapis.

— Ebbene lascia stare! perchè l'imbecille che ha disegnato sono proprio io!

Poco mancò che lo staffiere non rimanesse come la moglie di Lot, cangiato in una statua di sale.



LA RELIGIONE.

VITTORIO Emanuele in fatto di religione, senza essere un bigotto o un fanatico, era quel che si dice un cristiano credente.

In altri termini, avea una fede.

Queste mie parole, probabilmente, urteranno i nervi di coloro che, accaniti propugnatori della libertà di coscienza, godono per sè integro il diritto di non credere a nulla (s' accomodino pure!) ma negano agli altri la libertà di pensare a lor talento, e di avere in cuore un sentimento religioso qualunque.

Ma non se ne maraviglieranno coloro che, veri liberali, rispettano in chicchessia l'intimo convincimento religioso.

D'altra parte non bisogna dimenticare che Vittorio Emanuele, avendo giurato con quella ammirevole lealtà che tutti sanno, di osservare lo Statuto costituzionale di Re Carlo Alberto, sarebbe stato per lo meno assai incoerente nel mostrarsi, *per conto suo,* ateo o libero pensatore,

quando il primo articolo di quello Statuto proclama essere la Religione Cattolica Apostolica Romana, la religione dello Stato.

Del resto non è questo il luogo di una dissertazione, che mi trarrebbe, mio malgrado, in un ginepraio politico-religioso.

Se i convincimenti religiosi del Re abbiano fatto il più lieve peso nella bilancia de'destini d'Italia, se di un'ora solamente abbiano impedito o ritardato il libero corso di quei provvedimenti emanati dal potere legislativo (di cui il Re è tanta parte), e che fecero elevare alla Chiesa Romana così strepitosi clamori, lo dirà la storia.

In questi bozzetti mi limito a dire che Vittorio Emanuele sentiva Messa tutte le domeniche e feste comandate.

Quand'era in città si recava alla Cappella della Villa Mirafiore, dove andavano a dir Messa i Cappellani di Casa Reale.

In campagna, alla meglio, s'improvvisava un altare, con gli arredi sacri che portavano i servi del Re — ed anche quando si era in montagna, lì nelle Alpi, si faceva venire un prete

da Aosta, che celebrava in una tenda, in un casolare, o all'aperta campagna.

Il Re non bestemmiava mai, e si urtava i nervi quando sentiva profferir delle bestemmie. Rispettava le sacre immagini. Si cavava il cappello innanzi alla Croce, o se incontrava per via il SS. Viatico o un morto.

Portava al collo una catenella d'oro, con varie medagline di Santi o Madonne, per le quali avea grande rispetto.

Si racconta da qualcuno molto addentro nelle segrete abitudini del Re, che nell'appartamento destinato alle udienze *privatissime,* egli avesse una bella immagine d'una Madonna attaccata al muro.

Or siccome evidentemente in tali udienze, si parla con ogni libertà, e si tengono propositi non sempre molto riverenti per le cose sacre e pe'principii religiosi, Sua Maestà aveva cura, prima di incominciare il colloquio, di volgere l'immagine con la faccia al muro, quasi per impedirle di vedere..... o sentire.

Ognuno intenderà pure assai agevolmente come il Re rispettasse moltissimo i Sacramenti.

Non solamente nell'ultima malattia, in cui fatalmente il Re passò agli eterni riposi, ricevette con religioso sentimento gli estremi Sacramenti, ma ancora dieci anni or sono, in altra dolorosa circostanza, quando la gravezza del male lo pose in pericolo di morte, volle riconciliarsi con Dio.

In fatto di matrimonio, egli riteneva che la forma religiosa, quantunque non riconosciuta dalle leggi dello Stato, in quanto agli effetti civili, avesse la forza di un legame moralmente indissolubile.

E perciò quantunque la sua unione con la Contessa Rosa di Mirafiore non fosse stata legittimata, nè con le forme stabilite pei matrimoni della Famiglia Reale, nè con quelle che la legge impone ai cittadini, Vittorio Emanuele non la considerava per questo meno sacra ed infrangibile.

Ecco perchè a quelle pochissime persone che ammetteva alla sua presenza, nelle mura domestiche, egli diceva presentando la Signora:
— La Contessa di Mirafiore *mia moglie.*

Del rimanente, astrazione fatta dalle forme

che costituiscono il culto esteriore, Vittorio Emanuele avea la religione dell'uomo onesto fino allo scrupolo, dell'uomo intimamente giusto e d'animo generoso, incapace di rancori e di odii, e ricco di vera carità cristiana.

Un'altra fede era in lui incrollabile, quella che e'riponeva nei destini d'Italia, e nelle libere istituzioni che la governano.

Come Re, l'amor di patria, come cittadino la fede Cristiana..... ecco la *religione* di Vittorio Emanuele.



Il Gabinetto particolare.

Sua Maestà avea una specie di *Segreteria particolare*, alla quale, non saprei dire nè come nè perchè, si desse un titolo rimbombante sì, ma eminentemente illegale.

Nel vocabolario politico s'intende per *Gabinetto* d'un Re costituzionale, la riunione dei Ministri che formano il Consiglio della Corona, e quindi non può esservi altro Gabinetto.

La creazione di tale *Segreteria particolare* non era di molto antica data.

Le sue attribuzioni consistevano principalmente nel disbrigo della corrispondenza personale del Re, e nella trasmissione d'istanze....

A capo di tale ufficio, dopo la morte del Conte di Castiglione, fu assunto in via tutt'affatto provvisoria, il Commendatore Natale Aghemo, un protetto e parente della Contessa di Mirafiore, un giovane laborioso e fornito di molto ingegno naturale, ma di assai mediocre coltura di mente.

Fin qui nulla di strano.

L' Ufficio di Segretario, è un posto di fiducia, e però il Re può chiamarvi chi meglio gli sembra, purchè lo ritenga capace, foss'anche l'ultimo dei suoi staffieri.

Solamente il Commendatore Aghemo man mano, per soverchio zelo, si diede a *gonfiare* le attribuzioni del Gabinetto particolare, avocando a sè or una or un'altra faccenda, e ficcando lo zampino in quelle cose delle quali meno avrebbe dovuto immischiarsi.

Sicchè ne ottenne due risultamenti: il primo fu quello di un dualismo perpetuo col Ministro della Real Casa: il secondo fu un ammasso di antipatie, che l'Aghemo, col suo poco tatto, con la sua inesperienza, si tirò addosso, cumulo così grave che poco mancò non ne rimanesse schiacciato.

E quindi a quel suo fare incauto egli deve, se per diversi anni fu preso di mira da esagerata maldicenza, e fatto segno a diffamazioni e calunnie d'ogni sorta da una stampa poco benevola, ai cui strali egli porgeva così facilmente il fianco.

Per essere imparziali bisogna riconoscere

che l'Aghemo avea alcuni pregi che doveano renderlo accetto al Re; fra gli altri quello di una instancabile operosità, che compensava la sua più che debole istruzione, e un sincero e devoto attaccamento all'Augusto Signore; ma questo attaccamento malauguratamente degenerava talvolta in uno zelo assai pericoloso e nocivo.

Non di rado, sempre per fine di bene, sempre per eccesso di zelo, in circostanze difficili, ebbe ricorso a rimedi, che per la loro avventatezza o inopportunità, erano peggiori del male.

Sicchè ne seguirono imbarazzi, inconvenienti e dispiaceri, che un uomo avveduto e prudente avrebbe facilmente dovuto, e saputo evitare.

In certi uffici sono indispensabili virtù la prudenza, la calma e l'esperienza del mondo: virtù delle quali il Commendatore Aghemo avea grande penuria.

I nostri vicini francesi lo avrebbero chiamato *un faiseur d'embarras*.

Pure, in onor del vero, avea avuto il senno di formare un *Gabinetto,* che non era certamente un nido di aquile, ma una raccolta di eccellenti

giovani, i quali senza avere inventata nè la polvere da sparo, nè qualsiasi polvere insetticida, compivano nullameno assai convenientemente ed onestamente il loro dovere.

Il Cavaliere Trombone, cognato dell'Aghemo, i Cavalieri Syrovich, Gentilini, Criscuolo, ecc., tutti Segretari del Gabinetto particolare, aveano per principal pregio quello di modi eminentemente gentili, che mitigavano spesso l'impressione che producevano le maniere non sempre affabili ed urbane del loro capo.

Si dice che il Commendatore Natale Aghemo abbia accumulata una grande fortuna.... anzi taluni parlano perfino di milioni!!!

Non bisogna dimenticare l'adagio volgare, che in fatto di dicerie sulle ricchezze o sulle virtù di taluno, dice:

Quattrini e santità......
Metà della metà!

Ridotta a queste proporzioni la fortuna colossale di Aghemo, è certo che si può stringergli la mano senza tema che egli vi domandi mille lire in prestito, o che vi chieda l'*avallo* su di una cambiale — ma è pur sicuro che egli non po-

trebbe neppure prosciugare il Trasimeno o arginare il Tevere.

Est modus in rebus!

Ma come ha fatto questa fortuna?

Io credo francamente, che egli la debba principalmente ed in massima parte alla magnificenza di Vittorio Emanuele, che gli volea bene; poi ai generosi doni di Sovrani esteri, convertiti in numerario (i doni, non i Sovrani), e finalmente a qualche speculazione onestamente fatta su valori di borsa, e felicemente riuscita.

Sicchè per conto mio, dicano quel che vogliano le male lingue, ritengo ed affermo che la fortuna di Aghemo abbia una origine legittima ed onesta.

Colla morte di Re Vittorio, infausta e lagrimevole soluzione! cessò il dualismo del Gabinetto e del Ministero, e vennero meno i rancori e le ire dei due Capi, lungamente e tacitamente represse dalla temuta, colossale e serena autorità del Re.

Ma era ben da prevedersi che un bel giorno, o piuttosto un brutto giorno, quelle ire sarebbero scoppiate come una torpedine.

Ed Aghemo e Visone, accapigliatisi, avrebbero fatta la trista fine di quei due leoni, che venuti a mortal lotta fra loro, si divorarono *l'un l'altro*..... sicchè non rimasero sul campo della pugna che le *due* code!

Ora il commendatore Aghemo, non *è caduto*, come taluni erroneamente credono..... nò, egli è stato *soppresso* col suo Gabinetto.

Ma soppresso come?

Con l'intero stipendio di *dodicimila* lire annue che forma un discreto *arrosto*, abbellito dal *fumo*, ovvero dal *profumo* di un titolo di Conte!

— Queste sì che posson dirsi soppressioni oneste! — esclameranno certo i miseri agnelli tosati dalla Giunta liquidatrice!



Cavalli e Cani.

VITTORIO Emanuele amava moltissimo i cavalli, e le sue scuderie ne aveano sempre molti e bellissimi.

Non ho certamente in animo di fare un inventario de' cavalli del Re, che, son certo, non riescirebbe di divertente lettura; ma ho voluto solamente accennare ad una delle passioni del generoso e grande Signore.

Oltre le proprie razze di San Rossore o della Veneria Reale, oltre i cavalli che acquistava alla spicciolata, da questo o da quel proprietario, il Re quasi ogni anno incaricava persone intelligenti ed espertissime nella difficile arte del *Maquinon*, cioè del cozzone, che spediva in varie parti di Europa, ed anche in Oriente talvolta, a fare scelta ed acquisti numerosi di cavalli.

Spessissimo il Conte di Castellengo, esperto conoscitore, si è recato in Inghilterra, e ne ha riportato bellissime giumente e magnifici stalloni.

Anche il Cavaliere Ansaldi più volte, sia col Conte Castellengo, sia anche solo, si è recato all'estero, ed ultimamente in Affrica per farvi acquisto de' più belli campioni delle razze Arabe.

Il servizio dei cavalli era generalmente distribuito così:

I cavalli Inglesi, e talvolta gli Arabi si adopravano per le manovre o pe' servizi di parata, per gli equipaggi di lusso; quelli delle razze Romane erano adoprati giornalmente nella città e provincia di Roma; i cavalli delle Regie razze della Veneria, o di San Rossore, servivano per le cacce a San Rossore, e nella provincia Toscana; e finalmente i cavalli Sardi prestavano il loro servizio nelle Alpi, alle cacce o alle escursioni del Re e del suo seguito.

Quanto a' cavalli prediletti del Re, quelli cioè che lo aveano personalmente servito per qualche tempo, e specialmente in occasione delle guerre dell'indipendenza, Sua Maestà non volea che si vendessero; ma quell'anima grande e gentile, quasi volesse rimunerare quelle povere bestie dei loro *onorati* servigi, le faceva collocare in riposo, e godevano un trattamento da veri *pensionati*

nelle scuderie di Racconigi o altrove, in Piemonte, ove s'invecchiavano, e finivano placidamente i loro giorni fra gli agi, e le cure che loro si prodigavano.

Uno degli ultimi cavalli morto di vecchiaia nelle Regie scuderie, che già da vari anni godeva il trattamento di *riposo,* era il celebre *Kafif,* Arabo, che il Re aveva montato nelle memorande giornate di Palestro e San Martino.

Dopo i cavalli, prendevan posto negli affetti del Re, i suoi cani.

Un vivace e rinomato autore ha scritto che « un uomo che ama le donne, i cavalli, e i cani non può essere che un *galantuomo* ».

Se ciò è vero, anche da questo lato Vittorio Emanuele, a buon dritto, meritava, ed in grado eminente, il titolo di *Re dei Galantuomini,* o *Galantuomo fra i Re.*

Per le sue cacce il Re aveva numerose mute di buoni cani — quelle de' mastini e segúgi per la caccia al cignale — quelle dei cani levrieri — quelle dei *bassets* per le tane delle volpi, de'tassi ecc. Ma i suoi cani prediletti, che direi familiari, erano quattro, che Sua Maestà tenea spessissimo presso

di sè nelle sue stanze, e che lo accompagnavano in tutte le sue escursioni e peregrinazioni.

Milord un magnifico cane *setter* nero, era il più fido guardiano e compagno del Re.

Guai! specialmente di notte, a chi si fosse avvicinato al padrone! *Milord* tenea luogo davvero d'una legione di corazzieri.

Facea poche cerimonie, ve lo assicuro; e quasi intendesse l'alta missione toccatagli dalla sorte di essere il compagno di caccia, ed il custode di uno dei più grandi Re, del primo Re d'Italia, sapea farsi rispettare.

Quando *Milord* vedeva il Re col cappello a cilindro, se ne stava cheto e tranquillo nella sua cuccia: ma quando lo vedeva invece col cappello alla calabrese, o col berretto, indizio di partenza per la caccia, quel fido cane non si tenea più fermo per la gioia, e spiccava salti, e dava dei tratti alla sua catena da mandarla in frantumi.

Dopo la morte dell'Augusto Padrone, la povera bestia non si riconosce più tanto è divenuta mesta. — I primi giorni specialmente metteva fuori dei gemiti, da squarciar l'anima più indurita. — E il povero *Milord*, se glielo avessero per-

messo, avrebbe seguito il funebre carro del gran Re, nè si sarebbe dipartito dalla sua tomba.

In secondo luogo veniva *Lisetta*, una bella cagna bianca, invecchiata negli agi di Corte; buonissima bestiola, che non si faceva mai sentire, e vagava dignitosamente nelle camere del Re, senza punto curarsi di chi andava e veniva, quasi fosse pefettamente sicura, ammaestrata dalla sua vecchia esperienza, che nessuno *potesse* voler male al suo Real padrone.

Essa se ne stava talvolta per lunghe ore sdraiata per terra, sul tappeto, sotto il vano di una porta nell'anticamera del Re, nè si scomodava quando avea a passar qualcuno.

Dava segno di festa quando s'appressava il padrone : ma talora si limitava a dimenar la coda in segno di saluto; senza per altro abbandonare la sua comoda positura.

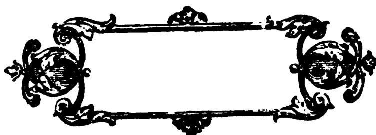
Anche la povera *Lisetta* si mostrò molto addolorata dalla morte di Vittorio Emanuele.

Gli altri due cani che godevano la speciale benevolenza di Sua Maestà, erano *Tota* e *Dea ;* ma queste due, non erano così di frequente nei

reali appartamenti, e però ne rammento semplicemente i nomi per dovere di cronista.

La storia e la tradizione ci rammentano il cavallo di Alessandro il Macedone, e il cane di Alcibiade, e mi par quindi che a buon diritto meritino in questi *Bozzetti* un posto d'onore i cavalli ed i cani di Vittorio Emanuele.

Per porre un termine a questo cenno dirò che Vittorio Emanuele s'interessava personalmente dei cani favoriti, ne avea gran cura quando erano ammalati, con una benevolenza da superare i limiti del credibile, per chi non immagina fino a qual punto l'anima di quel grande fosse gentile ed amorosa.



Paolini.

Da circa dieci anni il Cavalier Raffaello Paolini godeva il favore del Re, e a dir vero lo meritava.

Non saprei veramente dire in qual modo Sua Maestà l'abbia conosciuto; ma certo si è che in un decennio, il Paolini ha fornite al Re mille prove di devota obbedienza, e gli ha reso eminenti servigi, pe' quali Vittorio Emanuele gli serbava molta gratitudine, e ne avea immensa, o piuttosto sconfinata fiducia: tanto che egli potea a buon diritto esser riguardato più come un *amico,* che come un impiegato del Re.

Quantunque il Paolini appartenga all' Amministrazione di Pubblica Sicurezza, ora come Ispettore, e prima come Delegato, non lo direste mai un volgare *Poliziotto,* a giudicarlo all' apparenza; perchè alla ricercatezza nel vestire, sempre con una elegante semplicità, accoppia modi squisitamente gentili, e da perfetto cava-

liere; tanto che ha compiuto sempre le più scabrose missioni *in guanti bianchi,* come suol dirsi, e coloro stessi che eran bersaglio delle sue persecuzioni necessarie, o della sua giusta severità, salvo rarissime eccezioni, non posson che altamente lodarsi de' suoi modi.

Egli ha sempre il sorriso sulle labbra, ma è un sorriso sarcastico, e talvolta un sogghigno mefistofelico, conseguenza immediata del suo scetticismo, che talora ha un leggiero gusto di cinismo.

La fiducia illimitata che Sua Maestà riponeva in lui, nella sua capacità, nella sua esperienza, era temperata da una specie di suggezione che il Re avea nel fargli la confessione di qualche fatto pel quale l'intervento del Paolini si rendeva necessario.

Da qualche anno avea in Corte una *posizione* netta, perchè nella sua qualità di Ispettore di Publica Sicurezza, era chiamato alla personale immediazione del Re.

Ma questo ufficio gli è stato lungamente, ed operosamente contrastato dalle antipatie, dalle invidie, de' rancori, dalle gelosie che il fa-

vore de' Principi tira infallantemente addosso ai favoriti, e quanto più elevato è il grado di questo favore, tanto maggiore è il numero dei nemici, e specialmente di quelli della peggior razza, cioè di coloro che hanno la larva dell' amico.

Paolini, grazie al cielo, non ha mai avuto penuria di nemici, i quali hanno fatto sempre, in onor del vero, tutto quello che hanno potuto per perderlo, o quanto meno per farlo cadere in disgrazia.

Ma sebbene varie volte sieno riesciti ad allontanarlo dalla Reggia, or con un pretesto or con un altro; il Re con la sua volontà, lo ha richiamato presso di sè, perchè sentiva il bisogno dell' opera sua.

E come farne di meno ? !

Paolini era proprio l'uomo fatto a posta per Vittorio Emanuele.

Quanti danari..... e quante molestie gli ha risparmiate !

Di quanti intrighi gli ha svelata l'orditura !

In quante faccende, più o meno politiche, Paolini ponendo il suo zampino ha mandato a

vuoto insidiose macchinazioni, che senza il suo intervento sarebbero riescite, in danno del Re!!

Spiacemi che in questi bozzetti non mi è lecito parlare di alcuni aneddoti non *intimi*, ma *segreti*, la narrazione dei quali proverebbe all' evidenza che bene a ragione il Re avesse in lui riposta tutta la sua fiducia, e lo ritenesse necessario quanto fedele ausiliatore.

Pure nel corso di queste pagine talvolta accadrammi d'intrattenere il lettore di fatti nei quali il Paolini ha avuto una azione diretta.

Seguendo la massima *promoveatur ut amoveatur*, nel 1870 fu promosso e mandato nel Veneto.

Un'altra volta fu inviato con una missione a Vienna.

In momenti difficili, quando Roma era ancor cinta dalla muraglia Chinese, fu mandato con segreti incarichi nell'Eterna città, dove fu imprigionato dalla Polizia Pontificia, sicchè da uccellatore divenne uccello di gabbia . . . . . . e riescì a grande stento a cavarsela, dopo molti giorni.

Ma da Venezia, da Vienna e da Roma il Paolini fu poi richiamato per espresso ordine del Re.

Man mano Sua Maestà riconoscendo che tra Essa e Paolini non si voleano interposte persone e sottraendolo in certa guisa, alla dipendenza diretta de'superiori immediati, con un decreto emanato dal Ministero dell'Interno lo fece destinare presso la sua Real Persona, ed alla sua immediata dipendenza.

Sicchè le relazioni del Paolini col Capo Supremo dello Stato, di frequenti che erano, divennero quotidiane, e da amichevoli e confidenziali divennero intime.

Ma chi era mai l'avversario implacabile dell'abile Ispettore ?

Era per l'appunto il signor A. . . . . uno di coloro che più di sovente avvicinava il Re, e ne godeva i favori.

In realtà l'A. . . . . . non può dirsi un cattivo uomo, e per essere imparziali, non gli mancano certi pregi, come quello di una laboriosità a tutta prova, d'un sufficiente ingegno naturale, e d'un sincero attaccamento al suo Sovrano e Signore.

Ma costui ha poi un vizio, che posto nell'altra coppa della bilancia, ha una preponderanza da

superare di gran lunga il peso specifico delle buone qualità.

Questo vizio che la cristiana dottrina saggiamente colloca tra peccati mortali, è l'*invidia*..... mentre egli non avea poi nulla ad invidiare ad alcuno, collocato com' era in un posto eminente ..... *ch' era follia sperare.*

Ma l'*invidia* come tutte le grandi passioni, non ragionano; sono morbi passeggieri o cronici dell'animo umano.

Egli era invidioso senza scopo, senza ragione, come uno è zoppo, ed un altro è guercio..... invidia morbosa, che spesso lo spingeva al grado di parossismo.

Bastava che si sapesse che il Re aveva avuto un colloquio amichevole, familiare con Tizio, o con Caio..... egli diventava bianco, poi giallo, poi verde..... e finiva con prendere in uggia Tizio e Caio, e a odiarlo a morte, molto probabilmente, nel segreto dell'animo suo.

Dunque intenderete assai agevolmente che le buone grazie del Re per Paolini erano per il nostro A..... tante trafitture, per lo meno di spillo, che, senza ucciderlo, senza ferirlo a

morte lo tenean sempre, alla vista del solerte confidente, in uno stato di esasperazione nervosa.

Inde irae!

Non era per altro il solo di cui avesse invidia o gelosia il signor A. . . . . .

Ma il Re da quel grand' uomo di spirito che era, si rideva di tutti gl'invidi conati di A. . . . . che non valsero a menomare di un atomo, anzi forse accrebbero il prestigio che il Paolini avea nell'animo suo.

Per porre un termine a questo cenno, dirò che non solamente Paolini, come ho già detto, quando dovea spiegar la sua azione in danno di taluno lo facea con guanti bianchi; ma ancora spessissimo egli si rendeva l'angelo consolatore di moltissimi afflitti, pe' quali implorava la facile generosità di quel gran cuore di Monarca.

I bilanci di Sua Eccellenza il Conte Visone vi diranno la *beneficenza ufficiale* del Re . . . . le noticine private, le ricevute del Cavalier Ansaldi e del Cavalier Paolini, le centinaia di cuori riconoscenti possono solamente far fede dell'animo caritatevole di Vittorio Emanuele, che con sentimento da vero cristiano faceva ignorare

alla man sinistra le migliaia profuse dalla destra a poverelli.

Se mi son dilungato a parlare di questo fedele, ed astuto familiare del Re, l'ho fatto perchè egli era un *personaggio* assai noto nella cronaca giornaliera de' fatti privati del Re.



L'ANTICAMERA.

Al servizio immediato della persona del Re erano addetti quattro, chiamati comunemente *Garzoni* di camera o Aiutanti.

Gli ultimi quattro che hanno avuto l'onore di prestare i loro servigi al Gran Re, furono il Cavaliere Antonio Ansaldi ed i signori Luigi Cappietti, Oreste Cerato e Giuseppe Girotti; quattro bravi giovani ai quali ogni galantuomo può francamente stringer la mano.

Vivevano fra loro da buoni amici anzi da fratelli in perfetta buona armonia, e si avvicendavano nell'onorevole ufficio di servire il Re.

Sua Maestà li onorava della sua sovrana benevolenza, e specialmente il primo per età e per anzianità di servizio, il Cavaliere Ansaldi era tenuto assai di conto, pel suo leale e rispettoso attaccamento al Re, lungamente sperimentato.

Vittorio Emanuele s'intratteneva spesso assai affabilmente con loro, e sia che andasse privatamente a caccia, sia che facesse qualche escur-

sione, anche di brevi ore, in qualche campagna, o in una delle sue ville, conduceva seco per lo meno uno dei suoi Garzoni di camera.

Nè disdegnava l'Augusto Signore di raccontar loro, così alla buona, varî avvenimenti, e le proprie impressioni, celiando talvolta come farebbe un qualsiasi privato, perchè sapeva a tutta prova che niun di loro avrebbe mai d'un millimetro varcato i limiti della più severa convenienza, o abusato d'un atomo del suo favore.

Il Re per chiamarli si giovava assai di rado del campanello: ma, o li chiamava a nome con la sua robusta voce, che si udiva alla distanza di cinque o sei sale, ovvero, seguendo una costumanza da vero cacciatore, faceva un forte fischio.

Quando talvolta avveniva per caso che nell'anticamera, per qualche minuto secondo, non vi era alcuno degli Aiutanti di camera, e che il Re fischiava, un subalterno di guardia che non mancava mai, correva nella stanza attigua o nel peristilio o sul terrazzo ad avvertire uno dei quattro dicendogli — *'L Padron a l'ha subià!* — (Il padrone ha fischiato).

Essi eran sempre lì per tutte le piccole com-

missioni del Re — essi gli annunziavano le persone che si recavano da Sua Maestà per affari o per rendergli omaggio — essi assistevano il Re al desinare e lo servivano — essi lo aiutavano a spogliarsi o vestirsi — insomma gli stavano sempre d'appresso ed erano i vigili custodi di quella preziosa vita.

In quei cinque giorni di funesto morbo che trasse il Re alla tomba, essi non ebbero mai posa, sempre presso l'Augusto infermo, e si può quasi dire che non chiudessero occhio per vegliare su lui.

Quando il Re ebbe ricevuto cristianamente gli estremi conforti della Religione, Ansaldi e i suoi compagni, più non si discostarono dal capezzale del Sovrano agonizzante...

Ed allorchè al momento supremo la grande anima di Vittorio Emanuele si dipartiva dall'involucro mortale, il cadavere dell'illustre estinto si abbandonò fra le braccia di Ansaldi e Girotti.

L'amicizia fraterna di quei quattro onesti giovani e servi fedeli è stata, direi quasi, cementata dalla comune sciagura della morte dell'adorato Signore; ed anche un mese dopo, a vederli

spesso tutti quattro insieme vestiti a bruno percorrere mestamente le vie di Roma, li avreste detti quattro fratelli orbati di recente d'un padre amato.

La storia certamente non li rammenterà ai posteri.... Ma in questi *Bozzetti* io non poteva obliare chi nella vita domestica del Re aveva tanta parte.



Una Parente!.....

Nella primavera dell'anno 1874 andando un giorno il Re, secondo l'usato, alla passeggiata del Pincio, vide una elegante e bella signora in una bella carrozza di rimessa, che nel passargli d'accanto, non solo gli fece un profondo saluto, ma accompagnò questo con un sorriso, quasi fosse una antica conoscenza.

Quel saluto, quel sorriso di confidenza mossero la curiosità del Re, che disse subito al Conte di Castellengo:

— Mi par di conoscere quella figura..... eppure non mi rammento bene; pagherei per sapere chi è.

Dopo poco la carrozza del Re s' incrociò nuovamante con quella della signora, e quindi nuovo saluto, nuovo sorriso, e nuovo eccitamento di curiosità.

Il giorno seguente Sua Maestà ricevette per la posta una profumata letterina raccomandata.

I cinque suggelli d'ordinanza portavano uno

stemma gentilizio con una corona di Conte sovrapposta.

Sua Maestà lacerò la busta e ne trasse un elegante foglietto con monogramma e stemma, vergato con una scrittura fina e graziosa.

Il biglietto, scritto in Francese, diceva presso a poco così:

— Sire, sono venuta a Roma a bella posta per poter conferire con la Maestà Vostra, di importanti interessi: Ieri ho avuto la sorte di incontrarla al Pincio, e mi pare che Vostra Maestà mi abbia onorata di un particolare saluto.

Desidero istantemente una brevissima ma riservata udienza — e Vostra Maestà sarà contentissima di avermela conceduta, perchè le esporrò cose relative alla *nostra* famiglia, di non poca importanza pecuniaria.

Sono all'albergo di . . . . . ed attendo con ansia un messaggio Reale.

Con profondo ossequio La prego a gradire la testimonianza di devoto e affettuoso *attachement.*

Di Vostra Maestà
obbl.ma cugina
CONTESSA MARIA DI S.
nata dei Conti di Rohan.

— Una Rohan! una *cugina!!* una Contessa!!! — Da dove diavolo è sbucata costei? — sclamò il Re al colmo della sorpresa! — e senza frapporre indugio chiamò uno dei suoi familiari, e gli diede ordine di recarsi all'albergo di . . . . ., di chiedere personalmente della *Contessa di S.* e di annunziarle, che egli il Re, sarebbe stato lieto di riceverla l'indomani alle 6 di sera, cioè dopo la passeggiata del Pincio, in udienza *privatissima.*

Il messo, senza por tempo in mezzo, corse a compier la missione, e non tardò a ritornare recando all'Augusto padrone i ragguagli dell'abboccamento.

La Contessa era da tre giorni a Roma, nel migliore appartamento di uno dei principalissimi alberghi. — Avea ricevuto l'inviato del Re con dignitosa cortesia, e si era mostrata lietissima dell'invito Reale!

Il Re dal canto suo quando era punto dalla curiosità, divenia smanioso, avrebbe voluto che il tempo corresse veloce come il pensiero!

Il giorno seguente all'ora indicata un servo in confidenza del Re aspettava la nobile dama

al portone del Real Palazzo, dalla parte della via chiamata della Dataria.

La Contessa fu più che precisa all'ora assegnatale, e fu introdotta all' Augusta presenza del Re.

Al secondo piano del Palazzo, entrando dal portone testè menzionato, a destra della scala e a man sinistra del medesimo corridoio ove è il Gabinetto del Ministro della Real Casa, vedesi un modesto usciolino verniciato color di noce.

Quello dava accesso a due più che modeste camerette, ammobigliate, o meglio, smobiliate con gusto assai Spartano.

In fondo vedesi una piccola scala con ringhiera di ferro, che conduce a due belle sale tappezzate di carta color cilestre, e discretamente fornite di mobilio, conveniente per altro appena ad un modesto borghese.

Era quello l'*appartamento riservato,* dove Sua Maestà il Re soleva dare quelle udienze private, *intime,* che gli erano assai spesso richieste, e che non avrebbe potuto convenientemente dare latrove, senza che le supplicanti (undici volte su

dieci eran donne che imploravano l'udienza) fossero vedute dalla servitù almeno: perchè il quartierino, dianzi menzionato, oltre al vantaggio di esser del tutto segregato, sebbene comunicasse con l'appartamento del Re, avea quello di esser affidato alla custodia di un solo *individuo,* una specie di cane ringhioso che quasi per incanto apriva l'uscio, lo richiudeva, presentava al Re la persona ammessa all'udienza, e spariva; per non riapparire se non quando era chiamato dalla voce stentorea di Vittorio Emanuele.

In quel quartierino fu per lo appunto accompagnata la Contessa, e lasciata in compagnia del Re, che da quel gentile signore ch'egli era, le venne incontro in cima alla scaletta dalla ringhiera ferrea.

Certamente siccome non sono indovino, nè figlio d'indovino, non sono al caso di narrare per filo e per segno tutti i propositi tenuti tra Sua Maestà e la Contessa; ma ecco quello che se ne potè sapere dal Re stesso, una decina di giorni dopo il primo abboccamento con la dama straniera.

Una sera ragionando col cavaliere Paolini di

varie cose, Sua Maestà gli chiese se avesse veduta al Pincio la Contessa di S.

— Non la conosco, Maestà, e non so neppur chi sia — rispose Paolini.

— E una bella signora, una gran dama — riprese il Re — ed è per di più *mia cugina,* non so bene in quale grado — una cugina che non avrei mai supposto di avere.

Paolini, che è per indole e per ragion d'ufficio sospettoso, e più di una volta ha svelato delle insidie che si ordivano in danno del Re, subito pensò che potesse essere un qualche pasticcio nel quale si abusasse della bontà, e della buona fede del generoso Signore, e però si affrettò a chiedere:

— Perdoni Maestà se le faccio una domanda che può sembrarle indiscreta — come ha scoperta questa *parentela?*

— È semplicissimo: me l'ha detto lei stessa, la Contessa — e mi ha mostrato delle copie di antichi documenti che provano che una sua bisava era una Principessa di Casa Savoia..... anzi vi dirò di più: questa dama, che è della famiglia dei Rohan, ora ha iniziata una importante causa per

ricuperare dei milioni; ed ho veduto io stesso quello che le scrive l'avvocato suo in proposito..... e sembra che anch'io vi abbia un forte interesse, tanto che staremo a vedere se mi convenga di associarmi alla Contessa mia parente per questa causa..... Capirete, si tratta di milioni!

Paolini cominciò a scorgere del torbido, e continuò il suo interrogatorio.

— Immagino, Maestà che questa signora..... Contessa sia ricca?!

— È certo!..... Vi dico che è una gran dama!

— Quindi non vi è da temere che abbia ad importunare Vostra Maestà con richieste di danaro!

Qui il Re rimase un pochino interdetto, o come infra due, non sapendo se gli convenisse di fare una confessione piena al suo *grande esecutore di giustizia*..... come spesso lo chiamava, ma si decise.

— Veramente..... per questa importante causa, mi ha chiesto *in prestito* ventimila lire, che io le ho date..... ma me le restituirà presto.

Paolini sogghignò da vero Mefistofele, perchè gli parea di aver fra le mani il bandolo di una ben arruffata matassa.

— E questa donna..... cioè questa gran dama, si è lasciata più vedere dopo il generoso *prestito* di Vostra Maestà?

— Sicuramente, varie volte..... anche stamane.

— Allora Maestà, stia bene in guardia — son sicuro che non contenta di quello che ha avuto, la...... Contessa le chiederà altro danaro!.....

— Avete indovinato!..... mi ha chiesto stamane altre *diecimila* lire..... in prestito.

— E Vostra Maestà le ha date?

— No..... non ancora.

— Ebbene mi faccia la grazia, per suo bene, di non dar più nulla..... scommetto che questa Dama è una astuta truffatrice..... che non è Contessa, e che è tanto sua parente quanto io son Papa.

— Già voi non fate altro che pensare a male! — riprese il Re punto sul vivo.

— Ma voi non sapete che persona è la Con-

tessa.... che fare da vera Principessa.... che istruzione.... e poi che cosa mi direte quando mi avrà restituito il danaro?

— Oh non si dia pena per me, Maestà — si accerti che non mi troverò nell'imbarazzo d'una *ritrattazione*, perchè le ventimila lire, hanno preso il volo per non più tornare.

Vittorio Emanuele incominciò a dubitare che Paolini fosse nel vero.... pure era una viva puntura pel suo cuore il riconoscersi ingannato.

Più d'una volta quando il cavalier Paolini, o altri riusciva a provargli, che taluno avesse slealmente abusato della sua immensa bontà, l'animo suo era combattuto visibilmente da due diversi sentimenti, dal *piacere* d'avere scoperto il vero, e dal *dispiacere* di sapersi, egli Vittorio Emanuele.... egli il Re, corbellato come il più ingenuo de' mortali.

Una volta giunse perfino a dirmi:

— Quando io narro qualche avvenimento a Paolini, ed egli con la sua solita incredulità, sogghigna, mi vien voglia, quasi di dargli uno schiaffo.

Ritornando alla Contessa cugina, Sua Maestà

che finiva spesso per arrendersi, così conchiuse il discorso:

— Or bene: Vi prometto che non darò le altre diecimila lire, se prima voi non me lo direte. — Intanto vi do ampie facoltà di appurare. E se poi troverete che questa dama è realmente una Rohan.... una Contessa ed una mia cugina, a qual pena vi sottoponete?

— A qualunque! Maestà — ed in ciò dir Paolini prese commiato; perchè in mente sua avea già stabilito il piano di battaglia.

All'abile Ispettore riescì assai agevole cosa di presentarsi alla dama in nome del Re, e continuando la commedia della parentela, della lite de'milioni, ecc., gli riescì a meraviglia di entrare nelle buone grazie della Contessa a tal segno, che ne ottenne l'insigne favore di una fotografia, bellissimo ritratto eseguito in Vienna.

Il Paolini la sera stessa partì alla volta della Capitale dell'Austria con l'amabile compagnia del ritratto della cugina del Re.

A Vienna non perdè tempo in ciancie, e gli venne fatto d'avere i più precisi ragguagli sulla Contessa, e saperne a fondo vita e miracoli.

Dessa era stata in quella città ballerina in teatro.

Donna di molto spirito, di sufficiente istruzione, d'una piramidale scaltrezza e furberia, era fuggita con un ex ufficiale austriaco, un sedicente Conte, che l'avea sposata; ed il quale non contento d'essere Conte, apparteneva anche all'Ordine de' *Cavalieri d'Industria,* ordine poco equestre, ma molto antico, che si fa risalire al nostro padre Giacobbe, che giovandosi d' una pelle di capretto *truffò* la benedizione paterna, che spettava al fratello, e istituì siffattamente l'Ordine dei Truffatori, o de' Cavalieri d'Industria.

In men d'una settimana Paolini ritornò dal Re, apportatore di indiscutibili prove sulla identità di quell'avventuriera.

Sua Maestà dovette arrendersi all' evidenza, e fece buon viso a cattivo gioco.

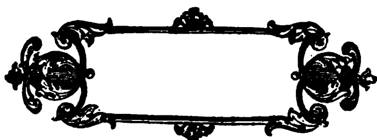
— Grazie, Paolini — diss'egli, mi hai reso un altro servigio — poi da quell'uomo di spirito che era soggiunse:

— Dopo tutto, era una donna di piacevolissima compagnia: ho pagato un pò caro qualche ora di divertente colloquio... ma in con-

clusione perdo una parente...... ma guadagno diecimila lire!

Paolini compì l'opera con allontanare da Roma la sedicente Contessa, la quale saputosi scoperta, *pro bono pacis*, pensò di prendere il volo per altri lidi, in traccia di altri *cugini*.

Questo racconto *vero* ed autentico, non è che un saggio di varie *truffe* consumate o tentate in danno del più generoso dei principi.



Un guanciale inaspettato.

Nella primavera del 1870 Sua Maestà soleva andare al *Teatro Principe Umberto* a Firenze, conosciuto in allora più comunemente col nome di Arena Morini.

Vi si davano rappresentazioni di opera e ballo.

Il Re aveva un palchetto di sua proprietà, con ingresso affatto separato, e siccome in quel teatro era permesso fumare, non tanto per la musica che non è stato mai il suo preferito passatempo, ma per quella specie di familiarità che Sua Maestà aveva con quel teatro, dove si trovava quasi come se fosse in casa sua, in mezzo ad un pubblico svariatissimo, ma che in cento occasioni aveva dimostrato a Vittorio Emanuele affetto e simpatia, vi si recava di buon'ora, in compagnia per lo più del fido Conte di Castellengo.

Per chi non lo sapesse il Teatro *Principe Umberto* sta in mezzo ad un piccolo giardino, e vi si accede per tre cancelli, uno dei quali era riserbato all'ingresso della carrozza reale.

Spesso il Re veniva prima che cominciasse lo spettacolo, accendeva un sigaro e passava una mezz'ora nell'antipalco a fumare, a chiaccherare, o anche a leggere qualche lettera o qualche giornale.

All' ingresso del cennato cancello naturalmente i cavalli, che eran sempre guidati da un trotto serrato, erano costretti a rallentare il passo alla svolta, e ciò dava agio, non di rado, a qualche *supplicante*, di cui i Re non hanno mai penuria, di aspettare la carrozza, di porgere un'istanza a Sua Maestà, in proprie mani, accompagnandola con qualche parola di calda preghiera.

Un'altra persona aspettava con cuore trepidante l'arrivo del Re, ed era la *Beppa*..... la notissima *Beppa*.... l'immortale *Beppa*.... la decana delle fioraie d'Italia (la quale avea dovuto esser bellissima ai tempi.... de' Granduchi di Casa Medici) che porgendo un mazzolino di sceltissimi fiori al Re, gridava: — Maestà..... Dio la benedica figliolo! — Si rammenti della Beppa. —

E Vittorio Emanuele che, come tutte le anime gentili, amava i fiori, stendeva il braccio, prendeva il mazzolino, e non mancava mai di far un sorriso dicendo — Grazie Beppa, grazie! —

E la buona donna se ne andava tutta lieta in viso, perchè anch'essa amava il Re... e poi perchè sapeva che a quando a quando quel ringraziamento Reale, si concretava in qualche biglietto di Banca.

Un giorno il Re ritornando dalla passeggiata delle Cascine, si recò all' Arena Morini assai prima dell'usato.

E pure già da una mezz'ora s'aggiravano nelle vicinanze del teatro due donne, che a dir vero non erano nè belle, nè giovani.

L'una d'esse era coperta da un lungo sciallo, e dalle rotondità della persona, pareva incinta.... son cose che accadono anche a Firenze.

Quand'eccoti, al solito trotto, appressarsi la carrozza Reale.

Le due donne erano a un tiro di pistola dal cancello, e affrettano il passo per avvicinarsi al legno: ma il Re che in quel punto discorreva con Castellengo, non le vede, ma ad un tratto si sente cascare addosso un corpo pesante, che gli sfiora il capo e gli fa cadere il cappello.

Mi affretto a dire che la donna incinta si era sgravata..... di un grosso guanciale, di forse 75

centimetri quadrati, bene imbottito e pesante, ricamato a fiori ed arabeschi, e con quattro belle nappe agli angoli, e ne aveva fatto un cordiale sì, ma ruvido omaggio al Sovrano!

Il colpo inaspettato non fu davvero gradito, ed il Re andò su tutte le furie!

Il primo che gli capitò fra' piedi fui proprio io, che stavo lì passeggiando fuori al suo palco.

— Corri — mi disse tutto porpora in viso. Corri a vedere chi è questa matta, lì fuori alla strada, che si permette di gettarmi questo arnese in faccia — e mi mostrò il guanciale che teneva sospeso per una delle nappe mentre scendeva dalla carrozza.

Ratto qual baleno corsi e raggiunsi la mal capitata: che riconobbi subito per certa *Enrichetta N.* una povera donna corista o figurante del teatro, la quale mi disse tutta tremante che quel guanciale era un omaggio che avea inteso fare al Re.

Mi affrettai di ritornare per informare Sua Maestà della cosa, e cercai placarne l'ira con dire che si trattava di un dono, e non di un'offesa.

— Ebbene, le si restituisca, e le si dica che non so che farmene — ed in ciò dire consegnò il guanciale ad uno staffiere addetto al palco.

Ma in quel momento il Re s'avvide che attaccata al guanciale dalla parte di sotto, ossia della fodera, stava una carta piegata a guisa di supplica, e però la tolse e lesse mentalmente.

Poi facendo un piccolo sorriso malizioso rivolgendosi a Castellengo e a me, che ragionavamo a bassa voce dell'accaduto, disse:

— Sentite, sentite la morale della favola:

« Si degni Maestà di accettare quest'umile offerta, che le fa una povera madre di famiglia, che si trova in gravi ristrettezze finanziarie. »

E in ciò dire il Re fece una scrollata di spalle, pose l'istanza in tasca, e entrò nel palchetto.

Intanto la notizia di questo episodio si sparse in un momento in teatro.

Il cavaliere Morini, impresario, era fuori della grazia di Dio, e ordinò che quella donna fosse espulsa dalle scene.

Il Delegato di servizio, l'Avvocato Partiti, corse subito ad assicurarsi, come era suo dovere, se il guanciale sullodato contenesse una qualche

insidia, e fece all'incauta donna i più aspri rimproveri.

E per quel giorno l'incidente sembrò esaurito.

Il giorno seguente Sua Maestà venne al teatro, e come spesso soleva fare, si degnò di farmi chiamare nel suo palco, e mi chiese:

— Ebbene, che cosa n'è di quella famosa del guanciale?

— Maestà, risposi io, quella scapataggine di ieri le costa caro, perchè Morini l'ha espulsa per sempre dal teatro.

— Oh, questo mi dispiace! — Pregate Morini in mio nome che le perdoni. — E tu poi mi faresti un piacere?

— Sempre a' suoi ordini, Maestà.

— Ebbene, va da quella infelice, dalle queste 250 lire, e dille che non mi getti mai più nulla in faccia.... o per lo meno, me lo faccia sapere prima.

La povera Enrichetta fu perdonata dall'impresario, e fu tutta piena di gioia nel ricevere dalle mie mani la sovvenzione del Re.

Caduta fortunata!

Un giorno mentre Sua Maestà in carrozza ritornando dalla passeggiata delle Cascine, rientrava alla Reggia a Pitti, una povera donna che stava aspettando l'Augusto Sovrano, poco discosta dal cancello del giardino di Boboli, per dargli una istanza, si spinse tanto innanzi, e così frettolosamente, che cadde, e fu gran ventura la sua che non restasse schiacciata fra le ruote.

Il Re nel vedere così sconciamente stramazzata al suolo quell'infelice, si levò in piedi per riguardare indietro; e visto che accorreva gente intorno a quella poverina, pensò che si trattasse di una disgrazia maggiore di quella che non fosse in realtà.

E però mandò subito persona a prendere e recargli i più minuti ragguagli del triste caso.

— Maestà, è cosa da nulla, gli fu detto, non si tratta che di una lieve lussazione!

— Cosa da nulla?! riprese il Re, ma quella

disgraziata è stata proprio lì lì per perder la vita. Perciò le si dia un sussidio in proporzione del pericolo corso, e non del male sofferto!

E in ciò dire mandò alla donna tre bei biglietti da cento lire.

— Dio benedica il Re! sclamò la donna, quando si vide recare quella manna del Signore trasformata in carta della Banca Nazionale. — Oh fortunata la mia caduta!



Son figli vostri!....

In Napoli, ed in generale nelle provincie napolitane, s'adoprano delle frasi di cortesia tutte particolari, non solo dal popolino, ma ancora da una parte del ceto medio, quella cioè ancora educata *all'antica.*

Tra le altre, quando si ammira un oggetto appartenente a taluno, il proprietario si crede in dovere d'offrirlo, ed anche con una certa insistenza..... ma è una pura forma.

— Come è graziosa la vostra cravatta! — dite al signor Tommaso il farmacista.

Egli fa subito atto di cavarsela dicendo:

— A vostra disposizione..... valga a pulirvi le scarpe.

E questa è una frase comunissima che sente lo stile orientale e che s'adopera sempre che trattasi di oggetti di panno, tela o altro capace di servir da cencio per ripulire.

Così pure quando si chiede cui appartenga tale o tale altro oggetto, se il proprietario è

presente si affretta rispondere che l'oggetto appartiene a chi interroga.

— Di chi è questo bel cane?

— È vostro! vi risponde il padrone.

— Di chi è quella bella casina là sul monte?

— È vostra, per servirvi di stalla: risponde il proprietario.

Questo esordio era necessario perchè s'intendesse dai non Napolitani l'aneddoto seguente:

Il Re solea ridere molto di questo modo di offrire, o d'attribuire la proprietà di una cosa.

Un giorno stando a caccia nelle vicinanze di Napoli, Sua Maestà fu ospitata per qualche minuto con la sua brigata nel cortile di una casa colonica per far bere i cani, o non so per quale altra ragione, poco importa.

Il proprietario del podere e del casamento ove il Re si era fermato, si affrettò di rendere omaggio a S. M. ed a fare mille graziose offerte, cui l'Augusto Signore rispose, al solito, assai cortesemente.

Eran lì presenti due bei bambini, che stavano a guardare il Re in atto di timoroso stupore.

Il Re li accarezzò e chiese al proprietario:

— Questi bei bambini son suoi figli?

— Son vostri, Maestà! rispose l'altro, spingendo innanzi i bambini come per offrirli a Vittorio Emanuele.

— Miei! — rispose il re sorridendo e facendo atto di stupore. — Eppure non mi rammento d'esser mai venuto in questi luoghi prima d'ora.

Il contadino non capì il motto e fece un profondo inchino per evitare di rispondere.

Il seguito del Re ne rise di cuore.



Il Teatro San Carlino.

Sua Maestà aveva una grande simpatia per la città di Napoli, dove da diversi anni soleva passare circa un mese, nel tempo che la Corte permaneva alla Capitale.

Uno dei passatempi prediletti del Re era quello di andar sovente al teatro *San Carlino,* che per coloro che non lo sappiano è uno dei più piccoli teatri di Napoli, ma rinomatissimo perchè da oltre quarant'anni vi si rappresentano commedie in dialetto napoletano da una delle migliori compagnie comiche, che rimanendo nella base sempre la stessa, si modificava a quando a quando parzialmante, con nuovi elementi.

Da molti anni faceva le delizie di quel teatro il celebre Antonio Petito, che vi rappresentava la maschera del *Pulcinella.*

Con lui recitavano diversi antichi e rinomati artisti, il De Angelis, il Natale, la Checcherini, Pasquale Altavilla, il Santelia....... in mezzo ad altri artisti giovani, ed una mezza dozzina di graziose e simpatiche donnine.

Dal giorno in cui l'impresario Luzzi ebbe

avviso che il Re gradiva assistere ad una rappresentazione del suo teatro, si affrettò di adobbar degnamente tre palchetti, riserbando al Re un ingresso speciale dalla parte pòstica, cioè dalla via Travaccari; della qual cosa Sua Maestà si mostrò molto riconoscente col Luzzi.

Il primo apparire del Re in teatro fu salutato dai frenetici *evviva* del pubblico: e siccome Vittorio Emanuele divenne un frequentatore di *San Carlino*, la folla vi accorreva, e si faceva a pugni per accaparrare biglietti, unicamente per vedere ed acclamare il Re.

Sua Maestà si divertiva moltissimo, e con la sua abituale, schiettissima e cordiale affabilità non solo spesso si intratteneva coll'impresario, ma volle conoscere vari dei primari artisti, primo dei quali, il *Pulcinella* Petito.

Nè qui si arrestarono le sue bontà; il Re diede graziosi donativi a molti artisti, e danaro a più bisognosi.

Questo modo d'agire alla buona, questo mostrarsi senza apparato al popolo, diede tale una popolarità all'Augusto Sovrano, che non si rifiniva mai dal parlarne, e di farne gli elogi.

In via Travaccari, si accalcavano i popolani, per vedere il Re allo entrare ed all' uscir dal teatro, gli battevano le mani e gridavano: *Evviva lo rè nuosto! Viva Vittorione nuosto!*

Quella era franca spontanea manifestazione d'affetto, perchè certamente a quella turba il Re non dava nulla.

Il povero Petito avea per altro un' ambizione...... quella d'esser fatto Cavaliere.

Lo erano il Rossi, il Salvini, il Maieroni, e tanti altri grandi attori del teatro Italiano..... lo era il celebre Toselli del teatro Piemontese, e perchè non potea esser decorato lui, *celebrità* del teatro Partonopeo?

Il Re appagò i suoi voti; e come avea decorato Luzzi, il quale avea, a dir vero, altri titoli, per essere stato uno dei *liberali* più caldi del 1860, ed uno dei più benemeriti Capitani della Guardia Nazionale, così conferì la Croce della Corono d'Italia ad *Antonio Petito.*

Vi fu taluno che un giorno disse al Re:

— Eppure Maestà, molti decorati, hanno trovato a censurare la nomina a *Cavaliere* del Pulcinella di San Carlino.

— Mi par che vi sia poco da dire — rispose il Re — Petito è un egregio artista..... e poi se vogliamo esser giusti, vi son diversi *buffoni* fatti Cavalieri pei meriti.... di Gesù Cristo, e può esservi benissimo anche un Pulcinella.

L'interlocutore ammutolì, perchè la sentenza del Re era troppo giusta.

Intanto in brevissimo volger di tempo la morte ha rapito a San Carlino, l'impresario Luzzi, il Natale, l'Altavilla, il *Cavalier* Pulcinella, tre dei più illustri attori di quelle scene, ed ha rapito alla scena del mondo il più grande attore della Storia dell'Indipendenza d'Italia, il Re Vittorio Emanuele.



Quintino Sella.

Tra gli uomini politici che avvicinavano Vittorio Emanuele vi era l'onorevole Sella il quale, notissimo per essere stato l'inventore dell'*economia fino all'osso,* censurava spesso il sistema di spese che si avea nell'amministrazione della Real Casa, ed in particolar modo poi rimproverava al Re quella che egli chiamava *soverchia* generosità.

Il Re, che era famoso per dar soprannomi, lo chiamava *Quintino il Biellese.*

Un giorno fra le altre cose il Sella disse all'Augusto principe:

— Vostra Maestà può ben essere paragonata ad una vacca che tutti smungono!

Il Re non ha mai dimenticato il paragone, chè non gli andò molto a sangue, e solea soventi volte farne cenno nei suoi colloqui famigliari; ed egli poi soggiungeva:

—Mi avesse almeno paragonato ad un toro!... ma no.... proprio ad una vacca!

UN CAVALLO DI CARTONE.

SI RAPPRESENTAVA al teatro *Apollo* il *Don Giovanni* di Mozart.

Come ognun sa, vi è la famosa statua del Commendatore, che parla, e risponde accettando la cena che gli offre Don Giovanni.

V'era dunque un cavallo di cartone dipinto a marmo, su cui stava un corista immobile davvero come una statua, tutto vestito di bianco, e col viso ingessato.

Sua Maestà che assisteva allo spettacolo, credette che tanto il cavallo che l'uomo fossero di legno o di cartone.

— No, Sire, disse uno dei presenti — credo, Di Bagnasco — l'uomo è uomo davvero in carne ed ossa.

— Ma che! — rispose il Re — veda come è immobile!

— Ma Vostra Maestà non ha udito che la statua parla.

— Sì, ma la voce viene di sotto. — È molto bene imitato, ma è un *manequin!*

— Perdoni, Maestà: ma io son certo che è un uomo.

Vi erano altri nel palco che non erano neppur sicuri. Allora fu chiamato l'impresario, il quale entrò sul limitare del palco, facendo profondi inchini.

— Dica Jacovacci, chiese il Re, di che cosa è quel cavallo?

— Maestà..... È di cartone.

— E quel fantoccio che fa la parte del commendatore?.....

— Quello è un corista, Maestà.

Di Bagnasco guardò il Re come per dire: veda che avevo ragione.

— Sì, quel cavallo è molto ben fatto — riprese il Re, per non porre Jacovacci a parte dell'equivoco.

E sor Vincenzo, che non comprese la ragione della domanda, si affrettò di soggiungere:

— Maestà francamente..... se le fa piacere..... le mando quel cavallo al Quirinale!

Questa offerta mosse l'ilarità dei presenti, e

principalmente del Re, che strinse, ridendo, la mano di Jacovacci, e gli disse:

— Grazie, Jacovacci mio, non voglio privarvi di una così bella bestia.

Poi quando sor Vincenzo fu uscito, soggiunse:

— Che peccatò che non ci sia Castellengo. — Egli che ama tanto l'economia avrebbe gradita l'offerta di Jacovacci. — Un cavallo di cartone occupa un posto nelle scuderie, e non costa nulla pel suo mantenimento.



UN SIGARO ETERNO.

IL RE Vittorio Emanuele tra le altre sue virtù, avea quella di essere un piacevolissimo narratore.

Avea sempre un fattarello a proposito, un aneddoto, un episodio, di cui per lo più egli era stato il protagonista.

E sì che ad un Re ne sogliono avvenire d'ogni risma e d'ogni conio; e se qualcuno si desse la pena di registrare giorno per giorno tutti quei piccoli avvenimenti che si compiono intorno ad un Sovrano, ne farebbe assai facilmente un volume.

Tra gli altri fattarelli che il Re soleva raccontare, e che più volte rammentava quand' era in vena, vi è il seguente.

Un giorno Sua Maestà viaggiando in ferrovia, non potrei dir con esattezza su quale linea, si fermò per qualche minuto ad una Stazione intermedia.

Siccome si sapeva che il Re doveva passare,

e soffermarsi in quel luogo, il Sindaco del paese, un uomo fatto alla buona, un vero Sindaco di campagna, si recò alla Stazione in abito nero e *sciarpa*, per inchinarsi al convoglio reale, unitamente ad altri Ufficiali Comunali.

Il Re, che era di buon umore, visto dal finestrino questo Sindaco che si struggeva in inchini, gli fe' cenno di avvicinarsi.

— Lei, se non erro, è il Sindaco del paese.... me ne congratulo! E come vanno gli affari del Comune?

— Bene, grazie, Maestà.

— Oh, questo mi fa piacere! Sindaco prenda un sigaro — e in ciò dire offerse al Capo del Comune il suo portasigari.

— Sire: non oserò mai porre la mano audace nel suo portasigari!

— Ma la prego; accetti — ed in ciò dire il Re gli porse uno de'suoi magnifici sigari d'avana.

Il Sindaco, commosso fino alle lagrime, strinse la mano del Re e la baciò.

— Sire - questo sigaro è una delle più belle glorie del mio comune - questo sigaro...... Sire, lo fumerò per tutta la vita!

Il tiro a segno.

La prima volta che il Re venne in Roma dopo il 20 settembre 1870, fu appunto nel dicembre, in quei famosi e memorandi giorni in cui il *biondo* Tevere, straripando, diede alla eterna città una idea di ciò che dovette essere il diluvio universale, giungendo le acque in alcuni punti meno elevati della città, fino ai primi piani.

Ma in allora non era il Re d'Italia, che faceva il suo ingresso solenne e trionfale nella nuova Metropoli.... era il padre pietoso che accorreva là dove una immensa sciagura era incolta ai figli, che attendevan da Lui aiuto e conforto.

Il primo apparire del Re fu salutato come quello d'un angelo consolatore.

L' ingresso ufficiale ebbe luogo poi strepitosamente nel giugno 1871.

Vittorio Emanuele venne allora nella su

divisa militare, circondato dai suoi Generali, accompagnato dai Ministri e dai Grandi dignitari dello Stato, acclamato da una popolazione lieta e festante.

Come ognun può immaginare, salvo i palazzi di quei signori devoti alla causa del Pontefice, tutte le finestre degli edifici pubblici e privati si videro imbandierate; cosparse di fiori le vie che il sovrano dovea percorrere.

Grande illuminazione la sera, spettacolo di gala all'*Apollo*.

Il Municipio, dal canto suo, studiò ogni maniera per fare a Sua Maestà lieta ed onorevole accoglienza, ed il Re se ne mostrò altamente soddisfatto.

Solamente tra le altre cose fatte in onore del Re, si ebbe, non saprei da chi, l'idea di fargli inaugurare il *tiro a segno*.

L'idea non era cattiva, bisogna convenirne, ed uno spettacolo o trattenimento di tal genere dovea certamente tornar gradito ad un Principe cacciatore e tiratore per eccellenza.

Ma il modo d'esecuzione non fu troppo felice.

Bisogna rammentarsi che si era alla fine di

giugno: e dovea far caldo .... almeno in Europa.... Ebbene, l'ora stabilita per la festa fu quella delle quattro dopo mezzodì! il luogo era un'aperta campagna.... or non rammento il nome, cui si accedeva per porta del Popolo, percorrendo una via di forse quattro chilometri, abbellita da un nembo di polvere, messa in moto dal grande andirivieni di carrozze, di cavalli e di pedoni, e rallegrata dai cocentissimi raggi dell'astro maggiore, che davano ai felici mortali che si recavano al tiro una idea abbastanza esatta dei patimenti che dovè subire il povero San Lorenzo di abbrustolita memoria.

Il Re, che soffriva sempre moltissimo il caldo, giunse al luogo designato, tutto rosso come un ferro incandescente.... e la divisa di *bleu* cupo era diventata tanto bianca dalla polvere, che l'avreste scambiata per quella di un generale Austriaco.

Dopo una breve stazione, in cui il Re ebbe agio di riposarsi nel padiglione elegantemente addobbato per la Corte e gl'invitati, ebbe il piacere di rifare la via di ritorno nelle medesime buone condizioni di caldo e di polvere.

— Ebbene, chiese taluno al Re ritornato ch'ei fu alla Reggia, come si è divertita la Maestà Vostra al *tiro a segno*.

— Molto, molto! rispose il re asciugandosi la fronte, che grondava sudore. — Non vi è che dire, mi hanno fatto proprio un *bel tiro!*



Settanta Commendatori!

Ognuno rammenta senza fallo che S. E. il Barone Nicotera un bel giorno.... forse il più bello della vita sua, *creò*.... o fece *procreare* al Re, 70 Commendatori, scegliendoli tra i più benemeriti rappresentanti della Nazione.

Da molti fu censurato il Barone, non perchè i decorati non fossero meritevoli anche di esser fatti *Gran Cordoni,* ma perchè appunto date tali onorificenze *in blocco,* per così dire, perdono il carattere essenziale dell'onoranza al merito *personale,* ed acquistano quello di un atto generale come sarebbe un'amnistia o un indulto.

Anche Sua Maestà, che non è stato mai avaro di croci, quando si vide presentare il Decreto per apporvi la firma, disse sorridendo:

— Ma Barone, non vi sembrano troppi, tutti in una volta?

— Maestà..... sono tutte persone degnissime; non ve n'è da eccettuarne una sola..... e tutte molto *affezionate* alla Maestà Vostra.

— Sta bene! — disse il Re firmando. — Eppure non credeva di essere amato *tanto*!

Un miracolo!

Non solamente su' campi della gloria innanzi all'inimico schierato in battaglia, ma ovunque vi fosse un pericolo a scongiurare Vittorio Emanuele è sempre accorso con viso sereno, con animo tranquillo e sicuro.

Nel 1865 quando più infieriva l'epidemia del cholèra in Napoli, e che le famiglie impaurite emigravano a centinaia dalla città, in traccia di aere più salubre, il Re volle di propria iniziativa rianimare lo spirito pubblico avvilito e depresso, con accorrere là dove il morbo facea strage maggiore.

Detto fatto, e quasi insalutato ospite, il Re giunse a Napoli, ove non solo fu ricevuto ufficialmente dalle autorità, ma festosamente acclamato dal popolo, appena si sparse la lieta novella del suo arrivo.

E senza por tempo in mezzo, Sua Maestà, in compagnia del Sindaco e del Prefetto, percorse tutta la città, soffermandosi ne' luoghi più popolosi, più luridi e più infetti, e dove a mente di

uomo non s'era mai vista la più piccola ombra di un Re.

Nelle epidemie coleriche la *paura* è molto nociva, perchè, come ognun sa, essa agevola potentemente l'azione di certi organi, e produce quegli stessi effetti, che sono il sintomo inevitabile del cholèra.

Ora se l'asiatico morbo è *epidemico*, la paura nei bambini, e nelle moltitudini, è *contagiosa*; uno fugge, e poi quattro, e poi dieci, e poi cento...... e tutti han paura, senza sapere di che!

A frenar la paura fu un poderoso antidoto la presenza del Sovrano, specialmente nell'infima classe del popolo, per la quale, per antico servaggio, e per ignoranza la figura di un Re ha qualche cosa di soprannaturale, di mitologico.

Vittorio Emanuele volle visitare i varî ospedali di colerosi, e si avvicinò a parecchi letti di infermi.

Uno di questi era in gran pericolo di vita — la morte avea già segnato su quella fronte i suoi prodromi...... era già cominciato il periodo d'*algidismo*.

Il Re con numeroso seguito si appressò a

quell'infelice, gli prese una mano, che era gelata, ed umida, la strinse, e disse:

— Fatevi coraggio, pover'uomo! cercate di guarir presto!

Quella voce, quella stretta di mano, quel riconoscere il Re..... produssero una profonda impressione su quel disgraziato.

La sera il Sindaco, che era il Barone Nolli, nel rivedere il Re disse:

— Maestà! la sua venuta è stata di lieto auspicio. Oggi abbiamo una notevole diminuzione nella gravezza del morbo. E poi Vostra Maestà, senza saperlo, ha fatto un miracolo!

— Un miracolo io? oh che ridere! mi racconti!

— Ebbene, quell'uomo che stamane ha veduto all'ospedale, già spacciato per morto..... sta molto meglio stasera, e fuori pericolo.

— Davvero?!

— Dicono i medici che ha avuto tale scossa alla vista di Vostra Maestà, che ne è seguita una crisi benigna.

— Manco male! oh che ridere! Ma se si sparge la voce che faccio miracoli ho paura che mi metteranno in pezzi, per ridurmi in reliquie!

Un Sigaro ed una Croce.

Sua Maestà il Re non può dirsi che sia stato prodigo in conferire decorazioni, o titoli di Cavalieri o Commendatori di *motu-proprio,* ma non si può neppure dire che ne sia stato avaro.

Un giorno il Cav. Paolini raccomandava con calde parole al Re un onest'uomo che avea reso de'servigi, ed era benemerito del paese.

— Che cosa possiam fare per lui? — chiese il Re.

— Maestà — io credo che gli tornerebbe assai gradita una decorazione, la Croce della Corona d'Italia sarebbe il colmo delle sue aspirazioni.

— Quand' è così, sarà fatto. In questo basso mondo non bisogna mai negare ad un brav'uomo nè un sigaro nè una Croce.

Un semestre di pigione.

Un giorno in sui principii dell'estate 1869, Sua Maestà scendeva di carrozza al *Politeama Fiorentino.*

In quel momento la via era completamente deserta.

Un uomo, che pareva stesse lì ad aspettare a bella posta, si avvicinò precipitosamente alla carrozza con una carta in mano, dicendo:

— Maestà, grazia!

Il Re si fermò, squadrò quell'uomo da capo a piedi, ed affabilmente stese la destra in atto di prender la supplica.

Ma il richiedente soggiunse:

— Mi permette una parola, Maestà?

— Anche due..... sentiamo!

— Vostra Maestà non mi conosce?

— Veramente non ho questo piacere.... — rispose il Re sorridendo.

— Sire, io sono un professore di orchestra

al Politeama, e suono il corno poco discosto dal palco di Vostra Maestà.....

— Questo mi fa gran piacere! ma veniamo alla *morale*.....

— Ecco..... Maestà..... il mio padron di casa m'intima di pagargli un *semestre* arretrato, e minaccia di cacciarmi..... s'immagini, con mia moglie e cinque figli!..... Domani son citato a comparire in Pretura per sentirmi condannare. Maestà........ non dico altro........ ecco la citazione.

Il Re era di buon umore ed in vena di scherzare.

— Bene, bene — disse — ho capito, volete che vada io in Pretura in vece vostra!

— Oh, sarebbe troppo incomodo Maestà!...., riprese l'altro, perchè capiva di essere a buon porto. Per andarvi, ci vado io: ma vorrei potervi andare dicendo: Ecco i quattrini..... e li debbo alla generosità del mio Re!

— Sta bene..... provvederemo!

Il musicante baciò con viva commozione la mano del Re, e Sua Maestà entrò nel palchetto dove raccontò il dialogo.

Uno dei presenti, non rammento bene, ma credo fosse il Conte di Castellengo, disse :

— *Sì, doman a savran lolì, a veniran a ciamèjè d' dnè tuti coui c'a l'han da paghè 'l fitt.*

(Se domani si saprà questo, verranno a chiederle danaro tutti coloro che debbono pagare la pigione.)

Il Re fece una scrollata di spalle, e l'indomani il musicante ricevette un sussidio di *trecento* lire.



I MEDICI.

NON È certamente nei discorsi ufficiali, o nei pubblici colloqui, in presenza di molte persone che si può veramente conoscere con esattezza l'animo di taluno, e molto meno d'un Re, che è inesorabilmente costretto talvolta dalle convenienze o dalle circostanze a dir quello che non pensa, o a tacer ciò che pensa.

Ma nei colloqui intimi, coi familiari non si hanno tanti riguardi, specialmente quando si può far pieno assegnamento sulla discretezza di chi ascolta.

Ora, molti intimi di Vittorio Emanuele possono far fede che bene spesso egli ha dimostrato di avere pel generale Medici confidente stima, ed un'amicizia direi quasi rispettosa.

Quella natura franca e leale, quel fare d'un buon soldato piaceva al Re, che l'avea molto in pregio, ed era lietissimo di vederselo accanto come Primo Aiutante di Campo.

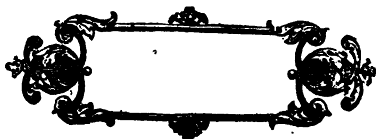
A questo proposito mi rammento un gioco

di parole del Re, pochi giorni dopo che il Marchese Medici fu chiamato in Corte.

Il dott. Commendatore Evasio Adami era andato a presentare i suoi omaggi al Re come spesso soleva fare, verso sera.

Sua Maestà che era in vena di far celie, gli disse:

— Pochi momenti fa ho lasciato alla villa il dottor Griffa, ora vieni tu, ed è la seconda volta d'oggi...... finiranno per credere che sono ammalato, e perciò faccio una Corte tutta di Medici. Medici alla villa, Medici in città...... e quasi ciò non bastasse, Medici perfino fra gli Aiutanti di Campo!



Una condanna di morte!

VITTORIO EMANUELE non era abolizionista, anzi era intimamente convinto che la pena di morte fosse una salutare ed indispensabile guarentigia dell'ordine pubblico

Quando il Ministro Guardasigilli, come è prescritto dalla Legge, sottoponeva al Re i ricorsi in grazia dei condannati all'estremo supplizio, egli, bene spesso, chiedeva di essere ragguagliato minutamente del fatto che avea dato luogo alla condanna ed alle circostanze di esso.

Allorchè trattavasi di processi indiziari, nei quali potea rimanere anche un lievissimo dubbio sulla colpabilità dell'accusato, il Re taceva, e con quell'animo altamente onesto e giusto che avea, chinava il capo, ed apponeva di buon grado la sua firma al Decreto di commutazione.

Ma quando le prove eran dirette, ampie, indiscutibili, avvalorate dalla confessione stessa del reo, Vittorio Emanuele, non di rado resisteva alle proposte di grazia, e sol dopo viva di-

scussione si induceva, assai di mala voglia, a concceder la grazia della vita.

Nel 1862 Sua Eccellenza il Commendatore Conforti era Ministro della Giustizia, sicchè di frequente proponeva al Re di usare del diritto di Grazia in pro di vari condannati.

Un giorno, fra gli altri, sottopose alla Sanzione Reale un Decreto di commutazione della pena di morte, cui era stato condannato un feroce assassino, in quella dei lavori forzati a vita.

Il Re udito il fatto che diè luogo a quella esemplare condanna, disse al Ministro, che gli parea che una grazia così mal collocata dovesse far pessima impressione sulla pubblica opinione, trattandosi appunto di uno di quei reati atroci, che non possono espiarsi altrimenti che con la morte.

Il Conforti non gliela diede per vinta, e ragionando con logica stringente, svolse con tanta arte oratoria due o tre argomenti in favore di quel perfezionato manigoldo, che fece breccia sull'animo di Vittorio Emanuele, il quale sorridendo rispose :

— Non vi è che dire : mi ha persuaso, mi

arrendo alla sua eloquenza. Se io dovessi un giorno, proclamata la Repubblica Italiana, sedere sullo scanno dei rei come Re fellone, non saprei a chi meglio di Lei affidare le mie difese.

Un'altra volta era Ministro di Grazia e Giustizia il Commendatore Matteo Raeli, Deputato al Parlamento.

Anch'egli, che non era poi della scuola degli abolizionisti, volea sottrarre alla scure del carnefice il capo d'un triste assassino, e conservare una sì preziosa vita alla società..... o per lo meno a quella parte della società che vive o vegeta nelle galere.

— Ma, caro Raeli, disse il Re, quando si propone la grazia per simile *canaglia*, non so poi quando si potrà eseguire una condanna di morte!

— Sire, la grazia non può giudicarsi colla stregua ordinaria: si tratta di un atto di Clemenza Sovrana...

— Sì, ma quando un atto di clemenza è ingiusto, diviene un vero atto di demenza.

MARIETTA LA FIORAIA.

CHI NON conosce Marietta, la bionda ed elegante fioraia di Roma?

Qualche anno fa, quando venne al teatro *Argentina* Davide Guillaume, con la sua Compagnia equestre, Marietta avea posto il suo accampamento fuori l'ingresso di quel teatro per infiorare l'elegante gioventù Romana.

Vittorio Emanuele, amantissimo sempre di cavalli e di esercizi equestri, andava spesso all'Argentina, e però Marietta più di una volta si fe coraggio, e appressandosi alla carrozza del Re gli offrì il più bel mazzolino, che Sua Maestà accettò di buon grado.

Una sera, fra l'altre, la Marietta ne avea proprio fatto uno a bella posta pel Re, ed era lì ad aspettare la carrozza.

Una Guardia di Pubblica Sicurezza si avvide che la fioraia premeditava un *attentato,* e non la perdette d'occhio, immaginando forse che in quel mazzolino potesse ascondersi una bomba all'Orsini, o per lo meno un'aspide..... o piuttosto pen-

sando che i cittadini avessero diritto di molestare il Re con suppliche ed istanze, ma non già di offrirgli fiori.

Dopo poco che la Guardia stava alla vedetta, ecco venire al trotto la carrozza del Re.

Il primo a discenderne fu Castellengo, poi Sua Maestà.

Marietta si spinse innanzi, e stava sul punto di porgere all'Augusto Sovrano il *premeditato* mazzetto, quando sentì afferrato il braccio da cinque dita nerborute, che le fecero l'effetto di una tanaglia. era la ferrea mano della Guardia.

Fece un piccolo urlo la Marietta, e costretta a retrocedere, le caddero i fiori di mano.

Vittorio Emanuele, sempre affabile con tutti, si avvide dell'atto brutale, e disse alla Guardia:

— Chi v'insegna a trattare così villanamente la gente?! *Fabioc, vah'!*

Poi si volse alla fioraia, che avea raccolto il mazzolino, e con un bel garbo prese egli stesso una bella rosa del cestino.

L'indomani il Conte di Castellengo, che avea preso nome, cognome e indirizzo di Marietta le mandò 50 lire a nome del Re.

Una visita in Teatro.

IN OCCASIONE della venuta a Roma di Sua Maestà l'Imperatrice delle Russie, furon dati al Teatro Apollo alcuni spettacoli straordinari di prosa e ballo.

Una sera, sembra che il Re non ne fosse stato prevenuto, l'Imperatrice si recò al teatro in compagnia di S. A. R. la Principessa Margherita.

Vittorio Emanuele giunse all'Apollo poco prima che incominciasse il ballo, e solamente in piedi alla scaletta che conduce a'palchetti reali ebbe notizia, dal Colonnello Galletti, della presenza in teatro dell'augusta ospite Russa.

— Or come si fa? chiese il Re, non me la sento di tornare a casa. — Non andare nel palco dell'Imperatrice sarebbe un'imperdonabile goffaggine.... Presentarmi in giacca!... oh che ridere!

Poi dopo un momento d'indecisione soggiunse:

— Del resto son tutto vestito di nero.... se vi fosse qualcuno che potesse prestarmi una *marsina*.... Vedete un po' su, chi v'è ne' palchi degli Aiutanti di Campo!.... —

Vi era appunto il Marchese di Bagnasco, il quale secondo il solito, era in *abito*, ed era già stato ad ossequiare l'Imperatrice.

Il Re gli chiese in prestito la giubba, ed il travestimento fu fatto nell'antipalco, cioè Bagnasco indossò la giacca del Re, e Sua Maestà l'abito di Bagnasco.

Per completare la *toilette* mancava una cravatta bianca; e Bagnasco offrì la sua: ma il Re nel girare lo sguardo intorno, vide che era molto più fresco il nodo del custode de' regi palchi, un giovane a nome Rodolfo Marasca, che si teneva rispettosamente in disparte.

Sua Maestà, allora, senza tante cerimonie, si appressò al Marasca, gli sciolse la cravatta e se l'aggiustò innanzi allo specchio; poi si ravviò i capelli con la spazzola, e incamminandosi a' palchi del secondo ordine, ove era l'Imperatrice, disse: « Mi pare così di essere abbastanza Re d'Italia ».

Una corsa in botte.

Un giorno Sua Maestà col conte di Castellengo era uscito in carrozza a fare la solita passeggiata.

Fuori di porta del Popolo, verso ponte Milvio, accadde al Re, quello che può accadere ad ogni misero mortale in questo vasto mondo.... purchè abbia carrozze.

Nel più bello.... non si sa come.... *tac!* si spezza in tronco una balestra!

Com'è naturale il Re ed il suo compagno dovettero scendere, e fu gran ventura che non si facessero male, perciocchè anche i Re quantunque inviolabili possono anche andare a gambe in aria.

Il Re che soleva spesso pigliar le cose in burletta disse: *Il faut faire bonne mine à mauvais jeux!*

Poi scuotendo il Conte di Castellengo che si rammaricava dell'accidente, disse:

— *E ben? andouma a pè!*

(Ebbene andiamo a piedi).

In quel punto passava una *botte* (carrozza da nolo ad un cavallo) discretamente indecente, e Castellengo propose al Re di salirvi.

Sua Maestà, senza far tante ciance salì, e fece il suo ingresso al Quirinale *in botte.*



UN CRONOMETRO.

IL RE è stato sempre di una esattezza massima, d'una scrupolosa osservanza delle *ore* stabilite.

Non si è mai fatto aspettare un minuto, ma s'indispettiva moltissimo quando per avventura facevano aspettar lui qualche secondo.

Lo si potea ben paragonare ad un cronometro incarnato.

Un giorno egli avea mandato a chiamare l'ingegnere C..... per le sette di sera.

Erano le sette e *nove* minuti e l'ingegnere non giungeva.

Il Re avea cavato di tasca l'orologio almeno quindici volte in quei *nove* minuti e pareva che stesse proprio sulle spine.

Fa il suo solito fischio al quale accorre Ansaldi.

— A quest'ora il Cavaliere C..... non si vede, mandate a vedere se fosse accaduto qualche....

Ma il decimo minuto non era ancora trascorso, ed il Re non avea finita la frase, che già era introdotto il sospirato C.....

— Bravo! — sclamò Sua Maestà, muovendogli incontro e mostrandogli l'ora — siete in ritardo di *dieci* minuti, credevo proprio che foste morto.

Il povero C......, vedendosi così apostrofato, restò tutto confuso ed interdetto..... e non potè neppure profferir parola di scusa.

Il Re, sempre tanto gentile d'animo, si avvide che il rimprovero era stato fatto forse troppo aspramente, e si affrettò di lenirne l'impressione, soggiungendo:

— Del resto, poco male, capisco che non è vostra colpa, e provvederò affinchè un'altra volta non v'accada.

Entrò nella camera attigua e ne riescì dopo pochi secondi con un'elegante scatola in velluto crimisi.

— Ecco, disse sorridendo, questo è un cronometro che va esattamente col mio; prendetelo e così non avremo a lamentare divergenze d'orologi.

— Perdoni..... Maestà...... son confuso......

— Basta così! l'incidente è esaurito. Venite e parliamo di quello che più importa.

Il Duca di San Donato.

Chi non conosce l'ex Sindaco, anzi l'ex Vicerè di Napoli, il Duca Gennaro dal triplice titolo, da' tre Santi..... San Biase, San Severino e San Donato?

Il Duca Gennaro, che per le sue proporzioni fisiche potrebbe aspirare al titolo di Gran Duca, nel 1861 era uno dei caporioni del movimento rivoluzionario, Colonnello della Guardia Nazionale e Sopraintendente dei teatri e spettacoli, ufficio abolito di poi.

Il San Donato..... San Biase..... o San Severino, come meglio vi piace, era uno dei patrioti napoletani cui il generoso Piemonte avea conceduto ospitalità e dritto di cittadinanza.

Il Re lo aveva in allora conosciuto e gli volea bene, sicchè quando venne in Napoli a prender possesso di quelle nobili provincie, offertegli da uno splendido plebiscito, uno dei primi a muovergli incontro fu per lo appunto il gran Duca.

Sua Maestà, sempre amante di spettacoli teatrali, e specialmente di balli, andò spesso al teatro San Carlo, ed il Duca, come era antica usanza dei Sopraintendenti, reputava suo dovere d'intrattenersi nel palco Reale, la qual cosa per altro tornava assai gradita al Re.

Una sera fra le altre, e fu la prima volta, Vittorio Emanuele volle andare al famoso quanto piccolo teatro di San Carlino, ove si rappresentavano commedie e parodie in dialetto napoletano; ed accompagnato dal Duca assistette ad una rappresentazione dell'antichissima e nota commedia intitolata le *Metamorfosi di Pulcinella.*

Tutte le sere il Duca accompagnava l'Augusto Sovrano ora in uno, ora in altro teatro, e faceva, per così dire, gli onori di casa.

Il 27 dicembre il Re partì da Napoli, e siccome il Duca erasi recato a fargli omaggio alla stazione, ricevette da S. M. le più gentili testimonianze di affetto.

La sera del 30 dicembre il Duca se ne ritornava a casa sua con due amici, e passava sotto l'atrio del teatro San Carlo, quella sera poco illuminato, perchè non vi era stato spettacolo.

Sembra che qualcuno, o lo avesse seguìto, o lo stesse ad aspettare in quel posto: perchè ad un tratto sbucò, come per incanto, un uomo che appressandosi al San Donato, o meglio aggredendolo assassinamente a tergo, gl'immerse un pugnale nelle reni.

Il Duca cadde tramortito al suolo, perdendo le forze pel gran sangue che sgorgava dalla ferita: mentre gli amici sbalorditi dal colpo inaspettato, per soccorrere il morente, non pensarono o non ebbero tempo d'inseguire e raggiungere il malfattore, che, fatto il colpo, se la diede a gambe precipitevolissimevolmente.

Fu proprio un prodigio che il povero San Donato, che restò moltissimi giorni tra la vita e la morte, richiudesse la tomba che gli stava spalancata d'innanzi.

Il paese fu grandemente commosso di quell'attentato, che rimase sempre ravvolto nel più profondo mistero.

Il Re fu grandemente conturbato all'annunzio di quel triste avvenimento: giornalmente mandò telegrammi a prender conto della salute del Duca, e quando egli si fu un pochino riavuto,

Sua Maestà gli scrisse un'affettuosa lettera, tutta di sua mano, e non solamente si congratulava del pericolo scampato, e faceva voti per la sua completa guarigione, ma con uno stile tutto soldatesco, minacciava perfino di fare le vendette del Duca.

« Se mi fossi trovato accanto a lei, non le avrebbero fatto un così brutto giuoco, perchè avrei con le mie proprie mani fatto giustizia dei suoi assassini. »

Quella lettera è una delle più note del poco numeroso epistolario di Vittorio Emanuele.



Il Re galantuomo.

Qual'è l'origine del soprannome di *Re galantuomo* dato a Vittorio Emanuele.

Massimo d' Azeglio scrive che un giorno parlando col Re gli dicesse « Ce ne sono stati così pochi nella storia di Re galantuomini, che sarebbe veramente bello il cominciarne la seric » — Ho da fare il *galantuomo?* chiese sorridendo Vittorio Emanuele .... Alcuni giorni dopo questa espressione si diffuse, pigliò voga e non andrà mai più perduta.

Altri affermano che l'epiteto si deve al General Garibaldi il quale avrebbe detto « Vittorio Emanuele è un Re galantuomo ».

Finalmente vuolsi da altri che questo titolo gli sia stato dato per la prima volta dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino, per insinuazione di certo signor Angelo Gherardi di Vercelli, quando il Re ritornò dalla battaglia di Solferino.

Poco importa da dove gli venga il *titolo*, Vittorio Emanuele era un *galantuomo* davvero e senza uguali!

Le cambiali Mantegazza.

Uno dei più grandi dispiaceri che Vittorio Emanele abbia avuto nella sua vita intima, fu allorquando gli fu annunziato, che taluno, dedito ad esercizi *calligrafici,* e ad imitazione di autografi, avea posto, così per ridere, la firma del Re, imitata mediocremente bene, sotto due cambiali, che furono scontate alla Banca Popolare di Bologna per 200,000 lire.

In quei giorni della scoperta di quel vile reato, il cattivo umore di Sua Maestà era al colmo.

Il Marchese di Bagnasco, Aiutante di Campo del Re, un vero gentiluomo, il quale tratto in inganno, avea avuto l'infelice idea di *autenticare* le firme di Vittorio Emanuele, fu tanto addolorato della cosa, che fu proprio sul punto d'impazzare.

Ma l'Augusto Signore, sempre generoso e grande, perdonò volentieri al Marchese il suo errore, anzi lo trattò da vero amico.

Pure Bagnasco fu allontanato dalla Corte

non solo, ma fu messo in aspettativa anche siccome colonnello; e d'altra parte si spinse innanzi il procedimento penale contro il *calligrafo* Mantegazza.

Moltissimi censurarono aspramente coloro che aveano consigliato il Re, di permettere che la giustizia avesse il suo pieno corso: mentre il Marchese Bagnasco avea trovato egli stesso un modo di ricuperare gran parte della somma ricavata dalle false cambiali: sicchè si sarebbe trattato di pagare solamente una differenza non molto rilevante.

Ma i Consiglieri del Re vollero il processo, che fu discusso a Bologna, e terminò con la condanna del Marchese Mantegazza.

Il principio di giustizia trionfò, è vero; ma non si è mai tanto parlato, esagerando, dei debiti del Re quanto da quel tempo in poi.

Quante chiacchiere! quante dicerie insipide! su colui il cui nome venerato non avrebbe mai dovuto essere trascinato ne'campi della maldicenza!

Avvenne precisamente come a colui che avendo ricevuto uno schiaffo in una privata adunanza, e innanzi à poche persone, ne fa querela

al Magistrato, e fa così pubblica ed autentica ricevuta dello schiaffo.....

Di due mali si deve scegliere il minore.

Sta a vedere quale sarebbe stato il male maggiore, quello di lasciare impunito, secondo il Codice, un malfattore (che sarebbe stato sempre moralmente distrutto) ovvero quello di fare strombazzare innanzi all' Europa, al mondo intero, che Vittorio Emanuele facesse debiti, con cambiali *vere* e rendesse quindi possibili le cambiali *false*.

È quistione di apprezzamento!



I Debiti.

EGIACCHÈ il dado è tratto, ed ho parlato dei debiti del Re, voglio consacrarvi ancora poche righe:

Che cosà sono questi debiti?

A quanto ascendono?

Come furon fatti?

I debiti di Vittorio Emanuele sono, secondo il giudizio di molti, anzi moltissimi, ed io, del bel numero uno, un novello indiscutibile titolo di gloria per Lui.

Un Capo di uno Stato importante, chiamiamolo pure Presidente di Repubblica, ha sempre modo, volendo, di ammassar milioni, purchè abbia la coscienza elastica e disposta ad esercizi *ginnastici*.

Immaginiamo un poco in uno Stato che s'ingrandisce, che si forma, dove tutto è da fare — ferrovie, porti, fari, arginamenti, demolizioni!

Dove tutto è da creare, società agricole, industriali, commerciali, ecc., ecc.!!!

La storia, anche contemporanea, ci dice che qualche Presidente, qualche Sovrano nel volgere di non molti anni, spendendo a profusione, è morto lasciando milioni!

Come hanno fatto?

Veramente io non sono stato mai Re o Imperatore...., ma immagino che chi può a suo beneplacito concedere o negare la sua sanzione e la sua firma, volendo, può trarne partito.

Immagino io!.....

Del resto, per diciotto anni di Regno la Lista Civile è stata insufficiente ai bisogni del Re, che avea dovuto accollarsi gli oneri delle *sette* Corti soppresse, e il mantenimento di un personale immenso, e di numerosissimi palazzi più o meno inutili.

Restava quindi assai poco, in proporzione, alla cassetta privata del Re, il quale fu quindi obbligato per sua delicatezza, ad addentare il *patrimonio privato* ed a farsi squattrinare in mediazioni e frutti.

Aggiungasi poi che Vittorio Emanuele era per sua indole generossimo sempre, con tutti, in tutte le circostanze, e però quel che sarebbe ba-

stato ad un Re avaro, non potea, non dovea bastare a Lui.

A quanto ascendono i suoi debiti: veramente non saprei dirlo con precisione: ma il certo si è che sono assai meno di quello che si dice comunemente.

Ma come li ha fatti?

Ma come si fanno tutti i debiti..... colla facilità del credito!

E chi è che se ne faccia meraviglia? Come ha tanti debiti l'Eroe di Caprera che vive come un anacoreta su di uno scoglio, e che ha avuto tanti modi di diventar milionario?!

No, i nostri grandi non si arricchiscono sulle spalle dei loro concittadini, sudditi o amministrati che sieno sudditi, la lista dei loro debiti è una delle più belle pagine della loro storia.



Le galanterie del Re.

Tolgo dalla *Gazzetta d'Italia* del 9 febbraio 1878, supplemento, il seguente articolo:

Una biografia di Luigi XIV sarebbe incompleta se non facesse menzione di madamigella de la Vallière e della Montespan. Lo stesso possiamo dire di Vittorio Emanuele. Egli che più di Luigi XIV merita il titolo di Gran Re; che ha avuto per unanime consenso quello di Re Galantuomo, era pure nella vita privata un Re galante.

Se ne scandalizzino i falsi moralisti e i tartufi: noi non ce ne scandalizziamo, un Re è un uomo come un altro, e non può pel solo fatto che la Provvidenza e la volontà di un popolo lo hanno posto in un grado sommo della scala sociale, spogliarsi di certe tendenze e anche di certe debolezze che sono inerenti alla natura umana. A questo proposito giova ripetere quello che fu scritto nelle *Gazzetta d'Italia* del 1 aprile 1869

per ridurre al loro giusto valore l'accusa di galanteria lanciata al Re da certi libelli.

« — Il Re ama le donne:

« Noi non lo sappiamo. Ma se il Re ama le donne, se non può essere accusato che di avere troppo amato, saremo noi, Italiani, il popolo innamorato per eccellenza, che crederemo grave una simile accusa? Noi ci maravigliamo davvero che non si faccia da tutti un vanto di avere un Re che ama le donne. Noi che nelle nostre poesie e nelle nostre leggende non discompagnammo mai l'amor di donna dalla virtù militare e civile, noi che a lato di ogni nostro grande uomo cerchiamo la donna come ispiratrice o come compagna, noi sul serio ci scandalizzeremo di un Re che amasse le donne? E chi ne fa rimprovero è forse muto a questo affetto, che si disse, ed è vita del mondo? Forse che i Presidenti della Repubblica sarebbero altrettanti frati con l'annesso voto di castità e di verginità? Forse che i Mazziniani credono che il loro patriarca non abbia sentito il fuoco sacro, che dal volto delle liguri donne si comunicava al cuore del giovinetto cospiratore? Forse che i garibal-

dini farebbero al loro duce supremo l'offesa di dirlo muto a quell'affetto, che più seppe comunicare nel gentil sesso, con la sua sembianza di Nazzareno? Forse che le nostre donne non meritano e non desiderano di essere amate? Via, confessiamolo, i più grandi nemici delle donne furono sempre coloro che non trovarono mai una donna che li accogliesse o che trasformarono la donna in una merce. Sorgano costoro accusatori e ripeteremo ad essi la favola della volpe dalla coda tagliata.

« Il Re ama le donne! E guai se non le amasse: sarebbe un tiranno: la storia ci narra che i più grandi despoti ed i più feroci monarchi furono sempre coloro ai quali il volto di una donna non seppe mai far battere il cuore!

« Il Re ama le donne! Noi non lo sappiamo. Ad ogni modo ce ne rallegriamo, perchè anche noi, quanti siamo da Susa a Palermo, abbiamo amato e amiamo, e non abbiamo voluto certamente che l'eletto della Nazione mancasse della dote a cui ogni Italiano tiene sopra ogni cosa.

« Il Re ama le donne! Felice Vittorio Emanuele. Egli ha comune l'accusa con Enrico IV

Anche del *Bearnese* si diceva che amava le donne per renderlo inviso alla borghesia. Ma la Francia ha legato il nome di Enrico IV alla sua storia: ma la Francia non ha mai dimenticato che ad Enrico IV deve più che a Luigi IX il Santo, più che a Luigi XIV ed a Napoleone I, che pure non furono insensibili ai vezzi della bellezza. Ed un democratico, Ollivier, ci narra che mentre i piagnoni deploravano la passione per le donne di Enrico con la borghesia parigina, troppo sensibile alla purità dei costumi, i politici gravemente rispondevano con Platone, che un esercito di giovani innamorati è un esercito invincibile, perchè l'amore rende i cuori gentili e gli uomini valorosi! E se la Francia si gettò nelle braccia di Enrico IV, malgrado la sua debolezza pel sesso gentile, l'Italia oserebbe fare lo stesso rimprovero al fondatore della sua unità, a colui che la elevò sul trono, appunto perchè sentì l'amore che essa si meritava? »

Fatta questa premessa narriamo un aneddoto della vita galante del Re defunto.

Vittorio Emanuele che si compiaceva di assistere agli spettacoli dei minori teatri trovavasi

una sera in un teatro di *boulevard* a Parigi. Vide colà una certa *Laurentine*, gli piacque, e quando tornò a Torino disse a Meynadier, direttore del teatro Scribe, di scritturare l' artista summentovata.

Ma Lauretine non aveva punto voglia di lasciare Parigi. Tuttavia si lasciò persuadere dal convincente argomento di una scrittura di 20 mila franchi all'anno.

Il Re frequentava in particolar modo il palcoscenico del teatro francese, ma con quella affabilità e bonomia che non erano fra le ultime delle sue qualità, desiderava che la sua presenza non desse soggezione ad alcuno.

— *Faites come si j'ètais l'un des vôtres,* diceva....

E infatti lo chiamavano *Victor* senz' altro.

Quando Laurentine si accorse che il Re le faceva la corte, cominciò a fare la restia ed a non volerne sapere.

Meynadier frattanto si lamentava di avere in compagnia un'artista che strapagata, non aveva punto il favore del pubblico.

« Victor » rassicurò Meynadier e pagò i 60

mila franchi della scrittura per un triennio . . .

. . . .

Questa Laurentine morì poi di parto a Parigi. La disgraziata — orribile a dirsi — fu seppellita mentre non era ancora morta.

Si ebbero prove irrefragabili di questo tristissimo caso.

Un'altra attrice d'un teatro secondario di Torino, certa F..... non si fece molto pregare per accogliere gli omaggi di Sua Maestà. Era una bella giovane di vent'anni, che vive tuttavia e che per conseguenza designiamo colla semplice iniziale.

Quando morì la moglie di Vittorio Emanuele, la F. che stava a Parigi, se ne venne tosto a Torino, sperando di diventare la Du Barry del Piemonte.

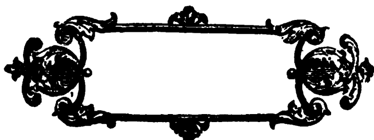
Me sgraziatamente allora Sua Maestà corteggiava un'artista Marsigliese che insieme ai suoi compagni d'arte menava la bella vita, grazie alla munificenza del Re.

Un giorno che madamigella *** stava pranzando allegramente coi suoi camerati, un servo venne ad annunciarle che Vittorio Emanuele stava per venirle a fare una visita.

La *perla della Canebiera,* con una di quelle scappate che sono comuni in queste donne che *dans les coulisses* non hanno certo avuto campo di perfezionare la loro educazione, rispose con una frase che non lasciava dubbio, che quella visita in quel momento la seccava maledettamente.

Re Vittorio era dietro al servo che lo aveva annunziato.

Udì la frase della Marsigliese e ridendo sotto i baffi se ne andò.



LE DONNE.

SIAMO d'accordo con la *Gazzetta d' Italia!* Chi scrisse quell'articolo ha grandemerte ragione, nel giustificare Vittorio Emanuele, Re *galante*.

Ma se è vero che il Re amava le donne, è poi verissimo (ammesso che il vero possa avere un superlativo) che le donne amavono molto Lui.... o per lo meno dicevano d'amarlo.

Tutti coloro che vedevano il Re con una certa familiarità, sanno benissimo come Vittorio Emanuale fosse giornalmente molestato da dozzine di lettere di donne, che chiedevano udienze *riservate*.... e spiegavano abbastanza chiaramente l'oggetto di queste udienze.

Venivano tali donne da ogni parte d'Italia, unicamente, dicevano esse, per vedere il Re, per conoscerlo, per parlargli, per ammirarlo, per amarlo!

Poche belle donne hanno ricevuto nel corso della loro intera vita tante e così calde dichia-

razioni d'amore, per quante ne riceveva Vittorio Emanuele nel corso d'una settimana. Era una persecuzione di nuovo genere!

Si stimolava il Re dal lato della curiosità, da quello della generosità, dal lato del cuore, dal lato dell'estetica...... in somma da tutti i lati più o meno *attaccabili*.

Che romanzi!! Che leggende!!.... che narrazioni mitologiche!! si racchiudevano in quelle lettere, talvolta scritte benissimo..... tal'altra vergate con una scrittura più che *geroglifica*, e con uno stile o un' ortografia da meritar sassate.

Una narrava di essere stata *sedotta* da un Ufficiale che volea sposarla, e che credette sottrarsi a tutte le forme del Codice e a tutti i riti religiosi..... forse per fare più presto; e cacciata dai suoi parenti, nella giovane età di 16 anni, avea pensato rivolgersi al magnanimo cuore del Re, per implorarne aiuto e protezione.

Un'altra scriveva d'essere un'orfana derelitta di 17 anni, priva d'ogni appoggio, respinta da crudeli parenti...... la quale perchè bella, era perguitata da seduttori, che avrebbero voluto gettarla sulla via della perdizione; alla quale mille

volte era da preferirsi la morte..... e quindi pregava, supplicava il Re di riceverla, di ascoltarla, e di concederle un generoso soccorso.

Una terza, una decima, una ventesima, spinte dalla più crudele miseria, volevano suicidarsi piuttosto che far mercato del loro *onore* per vivere..... ma prima di porre ad effetto il ferale disegno, aveano intraveduto, forse ispirate del loro buon genio, un faro di salvezza, a'piedi del Trono, e tra le braccia del più amoroso dei Re!

Altra volta eran donne che si dicevano abbandonate da mariti crudeli e libertini..... o donne che si eran sottratte con la fuga alle sevizie di mariti che voleano spingerle sulla via della pr...... commoventi istorie, scene atroci, episodi semiserii o buffi!!

Frottole! Favole! Mitologia!.....

Spesso poi eran lettere di un laconismo spartano, che andavan dritto allo scopo, le scriventi chiedevano in grazia di aver l'*onore* d'un riservato colloquio col più galante e simpatico dei Re.

Bisogna pur convenire che dopo la gomma elastica, la parola *onore* e ciò che vi è di più ela-

stico al mondo..... si stende e s'interpreta come si vuole!

Altre si dicevano innamorate ad un grado frenetico, di Vittorio Emanuele, delle sue virtù, dei suoi pregi fisici e morali!

Tutto questo ammasso di lettere, che piovevano come gragnuola ogni giorno sul tavolo del Re, porgevano argomento al riso, al pianto, e a mille considerazioni più o meno filosofiche!

Per lo più tali lettere contenevano ritratti fotografici, nei quali le supplicanti si facevano spesso riprodurre nei più voluttuosi atteggiamenti.

Talvolta, forse per meglio dinotare la miseria che le affliggeva, esse si facevano ritrattare in costumi..... assai poco vestiti.

Quando le prime lettere non facevan breccia, e spessissimo avveniva così, le *supplicanti* rinnovavano le loro premure e le loro molestie......

Rinunciavano al servizio della Posta, dubitando forse che il Re non avesse ricevute le lettere, o fossero pervenute nelle mani di qualche segretario: e però aspettavano Vittorio Emanuele all'uscita o alla rientrata, in prossimità

della Reggia.... per via, fuori porta Pia, al Pincio, a Villa Borghese, in somma in tutti i luoghi dove, più o meno si sapeva ch'egli andasse, ed ivi *personalmente* gli gettavano lettere, indirizzi e ritratti, in carrozza.

Una medesima donna giungeva perfino a scrivergli *otto o dieci* volte, senza esagerazione..... e talvolta non riesciva ad esser ricevuta.

A riceverle tutte ci volea altro che un Vittorio Emanuele! Sei non sarebbero bastati.

Vedute infruttuose le prime lettere se ne scrivevano altre di nuovo genere, con ritrovati nuovi.

S'implorava una udienza *riservatissima* per intrattenere il Re d'Affari di Stato!!! per potergli svelare cospirazioni o attentati, per accusargli tale e tal'altro Ministro, reo d'alto tradimento..... o piuttosto per denunciargli l'infedeltà, le birbonate di tale o tale altra protetta.

Queste manovre solevano talvolta riuscire: non perchè Vittorio Emanuele credesse veramente a cospirazioni o a trame, mah..... non si può mai sapere! e poi la sua curiosità era posta in eccitamento ancora più della prospettiva di

scoprire certi intrighi amorosi di persone che egli conosceva direttamente.

Egli si divertiva moltissimo a sentir narrare certe commediole intime, certi episodi grotteschi, e tutti quei pettegolezzi, che i francesi chiamano *Cancans*, e pei quali i despoti della nostra lingua non si sono ancora degnati di ammettere un vocabolo adeguato.

Non istate a sentir le chiacchere! Le donne che aveano avuto l'*onore* di conoscere il Re erano molto, ma molto meno di quelle che comunemente si suppone.

Eran molto più le *voci che le noci.*

Avveniva in fatto di donne ciò che avviene pei *fotografi*...... tutti aspirano all'onore di sovrapporre il Regio stemma al loro ingresso, con la dicitura *Fotografo di S. M. il Re e dei Reali Principi.*

A veder tanti fotografi *Reali*, non solamente in Roma, ma in tutte le città principali, sareste indotto a credere che Sua Maestà non avesse altro a fare che *posare* e farsi ritrarre da capo a piede dell'anno.

Il Re Vittorio invece, avea a grande noia

quella di star qualche minuto innanzi all' apparecchio fotografico; ed egli che non si è mai curato di esser preso di mira dal cannone dell'inimico, non volea divenire il bersaglio della lente di un fotografo..... sicchè pochi anzi pochissimi sono i ritratti fatti *direttamente* sulla sua persona; i più sono riproduzioni, o, riproduzioni di riproduzioni.

Sicchè il più gran numero di questi pretesi *Fotografi di Sua Maestà*, non hanno mai fotografato neppure il nipote di un gatto della Corte.

Quello stemma è un titolo onorifico e nulla più, che in certo modo accredita il negozio.

Così pure per accreditar la bottega molte *generose*..... (stile Morelli) si dicevano protette, o per lo meno ex protette dal Re.

Si può dire senza tema di esser contradetti che le donne che scrivevano al Re appartenevano a *tutte* le classi sociali: dalle più alte alle infime: ma mi affretto a dichiarare che pochissime, anzi rare erano le *Signore* che sollecitavano udienze dal Re.

Del resto Vittorio Emanuele avea pochissima simpatia per le donne maritate, e per le signore di una classe eletta della società.

Egli diceva spesso che un Re non debba avere affetti per donne maritate o per signore, perchè queste, volere o volare, finiscono per avere un'*influenza*, fomentata dai mariti stessi, dagli amici dei mariti, dal parentado..... e poi perchè costano troppo, e si riesce difficilmente a liberarsene.

E in ciò dire il Re parlava ammaestrato dall'esperienza, che ne avea fatto egli stesso *a sue spese*, due o tre volte.

In onor del vero le protette del Re non hanno mai avuto la più lieve ingerenza negli affari di governo. Qualche domanda di un misero impiegucciо per un parente, qualche istanza di grazia per qualche congiunto o amico condannato: qualche richiesta di posto gratuito in un collegio governativo, gli eran fatte, ma egli le passava così fiaccamente raccomandate per lo più, ai Ministri responsabili, che nove volte su dieci non ottenevano l'intento.

Se vi era danno era unicamente pel Re, anzi per la sua cassetta privata: perciocchè queste *protette* di Vittorio Emanuele, colmate di gentilezze, di donativi, di denaro, il più delle volte lo ripagavano d'ingratitudine in tutti i modi.

Ma tutti i nodi vengono al pettine, e però ben presto si scoprivano le magagne . . . . le menzogne, di pretese seduzioni, o persecuzioni; di supposte virtù, di finte *Lucrezie,* ecc. ecc. . . .

Ecco quindi la necessità di ricorrere al *Gran Giustiziere* Paolini, il quale con un'abilità tutta propria, liberava il Re da mille molestie, senza che mai avessero a lamentarsi pettegolezzi, scandali o clamori.

I Sovrani sono collocati in tali condizioni delicate, che non possono come ogni altro cittadino ricorrere sempre alla protezione del Codice penale, e quindi talvolta loro è mestieri adoperare mezzi conciliativi ed estralegali, quando i mezzi legali renderebbero il rimedio assai peggiore del male.

E dico *i Sovrani,* perchè basta essere stato qualche tempo a Pietroburgo, a Vienna, a Berlino, a Londra ed anche a Parigi ne'tempi andati per convincersi che certe debolezze non erano poi la *privativa* del rimpianto Vittorio Emanuele, come posson farne fede i clamorosi fatti d'alcova e gli episodii di palcoscenico di cui le cronache locali più o meno scandalose, sono ripiene.

Troppo ci sarebbe da dire in risposta a molte insinuazioni fatte in altri tempi: ma mi taccio stimando sufficiente quello che ho detto, in questo capitolo, senza il quale questi *bozzetti* sarebbero stati assai monchi, mancandovi un cenno di una delle pochissime, lievi ed assai scusabili debolezze di Vittorio Emanuele.

Dirò solamente che le esagerazioni grandissime che si facevano circolare da'malevoli, venivano appunto da quelle donne stesse che grandemente beneficate, e poi private da ulteriori benefici per la loro triste condotta, non aveano altro mezzo di vendicarsi che propagando la diffamazione contro colui, il cui nome adorato esse non erano neppur degne di profferire.



Ultime ore!

Era l'alba del mercoledì 9 gennaio 1878 quando il Re si ridestò da breve e penoso sonno.

I medici Baccelli, Bruno e Saglione non si erano discostati alternativamente, che per pochi minuti dal capezzale dell'illustre infermo.

Era stato avvisato il Principe ereditario, che la malattia del Re volgeva alla peggio, ed egli si recò subito a visitare l'Augusto genitore.

Era un continuo andare e venire di Ministri. — Ora il Presidente De Pretis, ora il Crispi e il Mezzacapo — più tardi Mancini, Magliani e Brin..... tutti in fine, or l'un dopo l'altro, ora insieme, si recavano nell'anticamera del Re, a prender nuove di quella sì preziosa esistenza.

E il Ministro della Casa, Conte Visone, e il primo Aiutante di Campo Generale Medici, e il Capo del Gabinetto, Commendatore Aghemo, e il Marchese Cocconito, e altri Generali ed Ufficiali, Aiutanti di Campo o Ufficiali d'ordinanza eran

tutti lì, e nel viso di ognuno si dipingeva una funesta paura, che nessuno osava palesemente esprimere.

Moltissima gente si recava a chieder notizie, e specialmente i Cronisti de' principali giornali della città.

In poche ore il pauroso presentimento si sparse come per incanto dalla Reggia del Quirinale man mano per le vie della città.

A migliaia si comperavan giornali per avere ansiosamente le ultime notizie. . . . si vedevan visi smorti e sparuti ad ogni piè sospinto!

Eppure v'era un raggio. . . . un debole raggio di speranza! . . . . .

La speranza, l'ultimo, il supremo conforto dei mortali!

Dopo il mezzodì all'entrare del quinto giorno della malattia *potea* avvenire una crisi benigna!...

Lo speravano almeno, lo desideravan *tutti* e faceano i più fervidi voti.

A mezzodì il solito colpo di cannone echeggiò per Roma. . . . . era il momento supremo, in cui i medici dovean metter fuori il loro *bollettino*. . . . . che tutti attendevano trepidanti.

L'anticamera, la sala da pranzo del Re, la sala degli staffieri, ed il salone de' Corazzieri erano gremiti di alti dignitari dello Stato, e della Corte, di Senatori, di Deputati, di amici del Re.

Nella sala terrena delle Guardie, tra gli altri, si trattennero più ore in ansia mortale tre persone abbrunate, il Marchese di Montereno, il Maggiore Giannotti, ed il Barone di Montanaro, noto gentiluomo e patrizio napoletano, uno dei più leali e devoti amici del Re e della Real famiglia, uno di coloro che avrebbe mille volte di buon grado data la sua vita per prolungare d'un giorno solo quella del Re.

Venne fuori finalmente il triste bollettino..... ah, non fosse mai uscito!

« Il Re è aggravatissimo. . . . . » era il suo decreto di morte!

Fu necessario di annunziare all'Augusto infermo che la sua ora estrema era imminente.

Fu il Commendatore Bruno, il più vecchio dei tre dottori curanti, ch'ebbe l'incarico di compiere la dolorosa missione. . . . . e la compiè con coraggio e franchezza.

— Ah — Dunque ci siamo! — disse Vittorio

Emanuele con invidiabile calma — e si preparò a ricevere il Viatico, con vero sentimento cristiano!

Il supremo annunzio gettò lo sgomento e l'agitazione in tutta la gente adunata nel Regio appartamento.

Era un parlar sommesso, esclamazioni sorde, singulti mal repressi. Il dolore prorompeva da ogni parte.

Il Canonico Anzino corse alla vicina Parrocchia per chiamare il prete col Viatico.

Nel frattempo giunsero dall'appartamento superiore due nuove persone, al cui apparire tutti si schierarono e fecero ala.

Era un giovane Signore ed una giovane ed avvenente Dama appoggiata al suo braccio, nel cui volto era dipinto il più vero, il più intenso dolore!

Furon dati al Re gli estremi conforti della religione, ed egli con ammirevole serenità d'animo si mostrò pronto al viaggio supremo.

Volle parlare per pochi istanti segretamente col Principe ereditario, e si dice, che le sue parole a lui rivolte fossero per raccomandargli i

destini della patria. Poi si trattenne alquanto da solo col confessore, e ricevette infine la santa Comunione.

Finita la solenne e mesta cerimonia Vittorio Emanuele, che era seduto sul letto, a mezzo vestito, perchè anche poche ore prima avea voluto levarsi e s'era ostinato a volere uscir di casa, guardò intorno tutti coloro che si erano spinti fin nella sua camera, e che durante la comunione, avevano retto un céro, poi fece un atto con la mano come per accommiatare tutti.

Restò solo coi medici e co'Garzoni di camera.

Il Re evidentemente soffriva molto, ma si teneva in silenzio . . . . . la morte si avvicinava a passi giganteschi, e già picchiava all'uscio del primo Re d'Italia.

Il pericolo era imminente, la respirazione dell'Augusto infermo diveniva di minuto in minuto più affannosa e difficile . . . . . eran le ultime pulsazioni del più gran cuore d'Italia!

Vedutisi alle strette i medici fecero chiamare ed appressare al letto coloro cui più prossimamente, per legami di sangue, quella vita era preziosa.

Vittorio Emanele non era più in grado di parlare, ma forse ancor comprendeva. . . . .

Guardò e vide senza profferir motto *due* visi a lui cari . . . . l'uno rappresentava la Dinastia, il principio monarchico, la Suprema autorità dello Stato . . . . la storia, i plebisciti — l'altro personificava modestamente gli affetti domestici.

Ma entrambi, sebbene non con eguale legittimità di diritto, pagavano un tributo di pianto innanzi a quel grandioso faro di libertà e di progresso, che si spegneva.

Il Re li guardò in atto di ultimo addio, e.... chinato dolcemente il capo sulla spalla del primo Aiutante di camera, esalò l' ultimo respiro.

Quell'ultimo fiato poneva un termine alla grande Epopea d'Italia . . . . e chiudeva il primo periodo della storia della nostra indipendenza e libertà . . . . . il periodo rivoluzionario.

Ma se la grande missione di Vittorio Emanuele è compiuta, non la è quella di Casa Savoia.

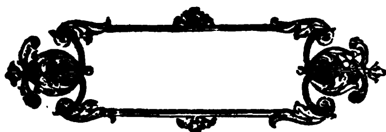
E se a lui toccò la sorte di affermare innanzi al mondo, co' fatti, che l' Italia esiste, una, libera, indipendente, spetta all'Augusto figliuolo di compiere l'alto mandato della prov-

videnza, col render la patria nostra potente, ricca, felice!

E dirò con *Yorik* (nel suo scritto *Il Re è morto*):

« Che gl'Italiani odano ancora il suo nome, ascoltino il suo vecchio grido di guerra, che echeggiò vittorioso nelle regioni più barbare e più inospitali, e dietro al bianco pennoncello del Conte di Moriana vengano a stringersi tutti intorno all'Orifiamma su cui brilla l'argentea Croce di Savoia, fiore di nobiltà e di gentilezza, di lealtà generosa e di invitto valore. »

Il Re è morto?..... no — il Re non muore!
morì Vittorio Emanuele....., il Re vive!
Evviva Umberto!



Dopo Morto.

Con quanto dolore fosse accolta dall'un capo all'altro d'Italia la tristissima nuova della morte del gran Re........ come fosse unanime, splendida, clamorosa la dimostrazione di effetto pel glorioso estinto...... come tutta la stampa italiana, fin quella sospetta di simpatie repubblicane si sia trovata concorde nel tessere le lodi del magnanimo e generoso Vittorio Emanuele, tutti lo rammentiamo perchè ancora echeggiano alle nostre orecchie i lamenti ed i pianti che si levarono al cielo all'infausto annunzio.

La Storia ne tramanderà la ricordanza a'secoli futuri, che quasi non aggiusteran fede a così grandi ed insolite luttuose manifestazioni di una intera nazione per la morte del suo Re.

E come dice il Giusti di Romagnosi, si dirà di Vittorio Emanuele, che « Dopo morto è più vivo di prima ».

Sì; vivo nelle libere istituzioni..... vivo nel-

l'amor dei suoi popoli, vivo nella memoria e nella stima dell'intera Europa, del mondo civile.

Ma l'inaspettata e quasi repentina morte di Vittorio Emanuele lasciava all'augusto figliuolo un retaggio d'imbarazzi, perciocchè non è lecito accettare una Corona col beneficio d'inventario.

Imbarazzi politici.... imbarazzi economici.... imbarazzi domestici!

Quanto ai primi, essi sono inerenti alla dignità ed all'alto ufficio di Capo di uno Stato: ma gli altri?....

E se i debiti formano una delle più *belle* pagine della Storia per chi fu costretto a contrarli, sono poi una *brutta* pagina per chi deve pagarli.

Pure in quei momenti di luttuoso entusiasmo pel magnanimo estinto, sarebbe stata assai agevole cosa far pagare i debiti di Vittorio Emanuele alla Nazione, la quale sarebbe stata lietissima, che le si fosse porto il destro di mostrare al mondo intero, che essa pagava un tributo di riconoscenza al suo Fondatore, non solamente col pianto, ma col danaro, con le sostanze.

Pure, l'Augusto e generoso Principe, cui toccò la sorte di reggere i destini d'Italia dopo Vitto-

rio Emanuele, *non ha voluto,* che nella purissima e splendida aureola che circonda la figura colossale e venerata del padre, potesse dagli occhi di taluno scorgersi anche una piccolissima ed impercettibile macchia segnatavi dalla maldicenza. « Per esser *buon* cittadino - dice un dotto e rinomato economista inglese - bisogna essere innanzi tutto un *buon* figlio ».

Sicchè quegli imbarazzi, quei disordini, conseguenza necessaria, inevitabile della repentina morte di Vittorio Emanuele, e diciamolo, pure, in parte anche, di qualche debolezza di lui, sono stati provvidenzialmente la pietra di paragone per far conoscere al paese.... al mondo civile la *pietà filiale* del novello Re.

Sì, anche i malanni sono provvidenziali.

Se il Gran Patriarca Noè non avesse sentito gli inebrianti effetti del vino, non avrebbero saputo le generazioni future qual fosse il figlio irrispettoso e beffardo, e quale il figliuolo riverente e pietoso.

E Re Umberto, seguendo l'esempio di *Sem,* si è giovato della sua Reale Clamide per coprire agli occhi del mondo qualche scusabile errore,

qualche debolezza paterna, tutta propria della natura umana, per lasciarne la memoria pura e venerata come quella di un Dio.

Egli si è accinto coraggiosamente, ed attivamente all'ardua e penosa impresa del *riordinamento,* incominciando dalla propria casa, coadiuvato non solamente dell'opera del Ministro Visone, ma giovandosi ancora del consiglio e dell'avvedutezza di un giovane intelligente, onesto operoso, qual'è l'avvocato Urbano Rattazzi.

Non un disordine, non un clamore, non uno scandalo, ebbe finora a lamentarsi!

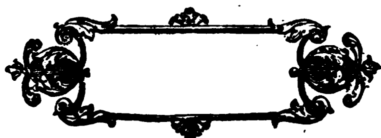
Il paese aspetta un'èra di prosperità e grandezza sotto gli auspici di Re Umberto e della sua adorata compagna.

Il rimpianto Vittorio Emanuele soleva ripetere un motto d'un Re di Francia, « Une cour sans femmes est un printemps sans fleurs ».

Tra gli altri lieti auspici pel Regno d'Italia vi è questo, che la Corte del nostro Re è fatta lieta ed abbellita da uno de'più poetici e delicati fiori de'campi.... la *Margherita.*

Evviva la nostra Regina!

INDICE.




LIRE DUE